NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 18 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Schiavitù del terzo millennio: Darfur e Corno d'Africa

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026

Lo schiavismo non è scomparso...



Etiopia, Corno d'Africa e USA

Filippo Bovo · 18 ottobre 2026

Il disimpegno statunitense porta a...



Scontro USA - Ucraina e ripercussioni sui rapporti con Russia e UE

Sergio Restelli · 18 ottobre 2026

Le varie voci dell'Occidente Lo...



Ucraina, a volte bisogna capire che è finita

Desina Novalis · 18 ottobre 2026

Trump sospende le sanzioni contro...



Mar Nero, la guerra degli accessi

Elena Tempestini · 18 ottobre 2026

Dalla Crimea ai fondali, il...



Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 3

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Verso l'80° del Trattato di Pace

Aldo A.Mola · 18 ottobre 2026

La mannaia del vincitore sul confine...



No Meloni Day: guerriglia di delinquenti non protesta di studenti

Roberto Riccardi · 18 ottobre 2026

Le violenze gratuite e gli...



Primo intervento al mondo con la neurochirurgia guidata da IA

Abaris Iperboreo · 18 ottobre 2026

Al Besta di Milano l'evento...



I nostri giovani preferiscono le lampadine ai fulmini

Angelo Ciccarella · 18 ottobre 2026

La tradizione come antidoto della...



L'insostenibilità di un welfare generoso finanziato da pochi

Mara Guarino · 18 ottobre 2026

L'impatto di politiche assistenzialiste e...



Caro case, rendiamo i paesi minori vivibili

Elena Vigliano · 18 ottobre 2026

Rilancio dei piccoli borghi e...



Orione

Angelo Giubileo · 18 ottobre 2026

A?on è un fanciullo che...



Il Pirippidi e le manifestazioni antifascistde

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 18 ottobre 2026

Poi dicono che gli andifascisdi...



L'Intelligenza artificiale fa rete - Chi controlla?

Sergio Ansuini · 18 ottobre 2026

Una segnalazione informatica, un ordine...

Schiavitù del terzo millennio: Darfur e Corno d'Africa

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026



Lo schiavismo non è scomparso con la fine del colonialismo - Il superiorismo arabo (Tajamu al-Araba) - La sinistra con il paraocchi non vede cosa accade oggi nel Darfur e nel Corno d'Africa

L'ipocrisia della sinistra ha raggiunto livelli che vanno oltre ogni immaginazione possibile. L'ideologia woke, ormai adottata come nuova verità soteriologica da una sinistra che ha venduto anima e cervello al capitalismo finanziario speculativo, tra cancel culture e abolizione della storia ha chiesto all'Occidente di fare un infinito mea culpa, come se schiavismo e colonialismo fossero un obbrobrio storico di sola pertinenza della civiltà occidentale che, per questo, va cancellata, dando spazio alle civiltà degli oppressi. Che le potenze occidentali abbiano le loro colpe storiche non v'è dubbio, ma sono in buona compagnia e, conseguentemente, i mea culpa, se li dobbiamo recitare, li reciteremo assieme agli altri oppressori, come i colonialisti schiavisti arabo-musulmani, che non sono per niente appartenenti alla civiltà occidentale e anche a coloro che oggi, non secoli fa e nemmeno decenni fa, attuano lo schiavismo, la deportazione, l'oppressione. Oggi, non ieri e senza che la sinistra woke, con il paraocchi della finanza speculativa, veda. Meglio non vedere, così si può continuare ad essere ipocriti. Gli schiavi del Darfur e del Corno d'Africa "In questo inizio del XXI secolo, in Sudan, si sta svolgendo una vera e propria operazione di pulizia etnica delle popolazioni del Darfur. [...]. Decisamente, dal Darfur del VII secolo al Darfur del XX, l'orrore continua con l'aggiunta, questa volta della pulizia etnica". A scrivere è Tidiane N'Diaye, antropologo, economista e scrittore franco-senegalese nel suo "Le génocide voilé", titolo che l'editore italiano ha voluto cambiare in: "La tratta arabo-musulmana - 13 secoli di razzismo e di stermini". Dall'aprile 2023, il Sudan è devastato da uno scontro civile tra le SAF (Sudanese Armed Forces, l'esercito regolare) e le RSF (Rapid Support Forces, nate dalla riorganizzazione dei famigerati miliziani Janjaweed, arabi del Darfur). In questo contesto, organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, Anti-Slavery International e Human Rights Watch hanno denunciato la ricomparsa di pratiche assimilabili allo schiavismo.

Schiavitù sessuale e mercati delle schiave - Esperti dell'ONU hanno espresso grave allarme per rapporti documentati riguardanti la cattura, il rapimento e la vendita di donne e ragazze (in particolare di etnia Masalit, Fur e Zaghawa). In diverse aree sotto il controllo delle RSF nel Darfur e a Khartoum sono state segnalate vere e proprie contrattazioni d'acquisto per sfruttamento sessuale e servitù domestica. Lavoro forzato e arruolamento di minori - Uomini e ragazzi catturati dalle milizie vengono costretti con la forza a svolgere lavori pesanti (scavo di trincee, trasporto di munizioni, lavoro agricolo coercitivo) o arruolati forzatamente nelle fila dei combattenti. Matrimoni forzati e riscatti - I rapimenti sistematici sono usati anche come arma finanziaria e di terrore etnico: le famiglie delle vittime vengono ricattate per il pagamento di ingenti riscatti, e in caso di mancato pagamento le donne restano prigioniere dei miliziani. Matrice Etno-Ideologica Sebbene la maggior parte della popolazione del Darfur sia di fede musulmana (compresi i gruppi etnici autoctoni africani come Fur, Masalit e Zaghawa), il conflitto assume una forte caratterizzazione razziale ed etnica, anziché strettamente religiosa. Siamo in presenza di un superiorismo arabo (Tajamu al-Araba): ideologia che muove molte milizie Janjaweed/RSF e che fa perno sul dominio e la supremazia delle tribù arabe nomadi sulle popolazioni autoctone africane sedentarie, considerate "inferiori" o riducibili al rango di servitù. Vecchia storia: pastori nomadi contro agricoltori stanziali. Il collasso delle istituzioni statali e l'assenza di stato di diritto permettono inoltre ai signori della guerra di riattivare codici feudali e di predazione senza alcuna sanzione giudiziaria. Oggi nel Darfur non esiste una tratta strutturata o legalizzata in senso classico, ma il collasso statale e il conflitto civile hanno riportato in vita forme brutali di schiavitù moderna. Le milizie arabo-musulmane (RSF e Janjaweed) utilizzano il rapimento, la servitù domestica, lo sfruttamento sessuale e il lavoro forzato come armi di pulizia etnica e sottomissione verso le popolazioni nere africane della regione. Gli alleati occidentali dei signori della guerra I mercenari russi dell'ex Gruppo Wagner (oggi riorganizzati sotto la struttura del ministero della Difesa russo nota come Africa Corps) sono alleati delle RSF (Rapid Support Forces, guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti). La Wagner controlla o collabora con le RSF per la gestione e l'estrazione illegale dell'oro nelle miniere del Sudan. L'oro contrabbandato verso la Russia viene impiegato per finanziarne le operazioni militari e sostenere l'economia russa colpita dalle sanzioni. I russi hanno fornito sistemi d'arma, munizioni e supporto logistico alle RSF (spesso attraverso basi vicine in Libia o Repubblica Centrafricana). Sebbene la Wagner/Africa Corps abbia sostenuto attivamente le RSF, la diplomazia ufficiale del Cremlino ha mantenuto una posizione pragmatica, avviando trattative parallele anche con l'esercito regolare sudanese (SAF) per ottenere l'autorizzazione a

costruire una base navale russa sul Mar Rosso a Port Sudan. I servizi segreti e le forze speciali dell'Ucraina (in particolare appartenenti all'HUR) sono intervenuti nel Paese a fianco delle SAF (Sudanese Armed Forces, l'esercito regolare guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan).
L'obiettivo dell'Ucraina è neutralizzare gli operativi russi ovunque si trovino.
Intervenendo in Sudan, Kyiv mira a tagliare le linee di rifornimento di risorse (come l'oro) che Mosca usa per finanziare la guerra contro l'Ucraina. Unità ucraine d'élite sono state impiegate sul campo vicino a
Khartoum per condurre blitz, addestrare reparti locali e colpire con droni e tattiche d'assalto i combattenti della Wagner e le RSF. Il condizionamento esterno da parte dei Paesi arabi del Golfo Persico e del Medio Oriente ha un'incidenza decisiva e strutturale sulle dinamiche sociopolitiche e militari del Sudan e del Darfur. Questo condizionamento non si limita a un'influenza culturale o religiosa, ma si manifesta come una vera e propria guerra per procura (proxy war), unita alla competizione per il controllo delle risorse minerarie e degli sbocchi strategici sul Mar Rosso. Gli arabi
musulmani all'opera nel Darfur Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano l'attore arabo con l'impatto più profondo e controverso nella crisi attuale. Numerose inchieste delle Nazioni Unite e di organizzazioni
internazionali documentano come gli EAU abbiano fornito armamenti avanzati, droni e finanziamenti alle Rapid Support Forces (RSF) guidate da Hemedti. Tali rifornimenti transitano attraverso reti logistiche e Paesi terzi della regione (come Ciad, Libia e Repubblica Centrafricana). Tra le RSF e le reti emiratensi esiste un asse economico solido: la gran parte dell'oro estratto (spesso illegalmente) dalle miniere del Darfur e del Sudan viene esportato verso Dubai. Questo canale garantisce enorme liquidità alle milizie paramilitari e finanziamenti diretti. Gli EAU puntano a consolidare la propria presenza sui porti del Mar Rosso e ad assicurarsi vaste concessioni di terreno agricolo in Sudan per garantire la propria sicurezza alimentare. Il Cairo considera la stabilità del Sudan una questione di sicurezza nazionale diretta (legata anche alla gestione delle acque del Nilo) e sostiene con forza l'esercito regolare (SAF) del generale al-Burhan per evitare la nascita di uno "Stato controllato da milizie" ai propri confini meridionali. Riyadh cerca di
posizionarsi come mediatore di pace
(ospitando ad esempio i colloqui di Gedda), ma compete apertamente con gli EAU per l'egemonia sul Mar Rosso. L'Arabia Saudita teme l'eccessiva destabilizzazione della sponda sudanese, che minaccerebbe i propri progetti di sviluppo lungo la costa. Qatar e Turchia sostengono
tradizionalmente le componenti legate
all'Islam politico e le istituzioni statali tradizionali sudanesi, opponendosi
all'espansione dell'influenza emiratense.
Impatto arabo sulle violenze e sulla demografia del Darfur L'influenza esterna degli Stati del Golfo e mediorientali incide sulla vita della popolazione civile in diversi modi. Anzitutto con il prolungamento della guerra civile. Il flusso costante di capitali, armi e tecnologia bellica da parte dei patron esterni impedisce una soluzione
diplomatica, alimentando una spirale di violenza incessante. Il sostegno
incondizionato garantito alle RSF rafforza la loro impunità sul campo. Ciò si traduce direttamente in campagne di violenza mirata, sfollamenti forzati e sottomissione contro le popolazioni africane autoctone non arabe (come i Masalit e i Fur). L'uso dei combattenti sudanesi come "mercenari" in conflitti esteri (come avvenuto in passato in Yemen o in Libia in cambio di finanziamenti dal Golfo) ha portato a una capillare militarizzazione della società. Pertanto, il condizionamento esterno arabo-musulmano - guidato dalle ambizioni strategiche ed economiche degli Stati del Golfo e dell'Egitto - è uno dei principali motori che alimentano il conflitto sudanese. Senza il sostegno finanziario e militare esterno alle fazioni in lotta, le milizie locali non avrebbero la capacità di perpetuare l'occupazione e le violenze sistematiche che affliggono il Darfur. Lo schiavismo odierno in Africa Lo schiavismo in Africa oggi non è un fenomeno unico, né coincide soltanto con la compravendita di esseri umani. Si manifesta attraverso forme diverse di schiavitù
moderna, lavoro forzato, servitù per debiti, tratta di persone, sfruttamento sessuale e assoggettamento di popolazioni vulnerabili da parte di gruppi armati o reti criminali. Per comprenderlo, occorre distinguere almeno tre livelli: Schiavitù tradizionale e
discendenza servile: persone e famiglie che rimangono subordinate a determinate
gerarchie sociali, talvolta per generazioni. Schiavitù economica: lavoratori privati della libertà effettiva di lasciare il lavoro, costretti a lavorare per debiti, minacce, confisca dei documenti o violenza. Schiavitù legata a conflitti e tratta: persone rapite, vendute, reclutate con la forza o sfruttate lungo le rotte migratorie, nei territori controllati da milizie e nei circuiti del lavoro clandestino. La questione fondamentale è che la schiavitù può sopravvivere anche dove la legge la vieta formalmente. Per questo bisogna osservare non soltanto le
legislazioni nazionali, ma anche i rapporti di potere locali, le filiere economiche e l'effettiva possibilità delle vittime di sottrarsi allo sfruttamento. Le dimensioni del
fenomeno La base quantitativa
internazionale più utilizzata è il rapporto Global Estimates of Modern Slavery,
pubblicato nel 2022 dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), Walk Free e Organizzazione internazionale per le
migrazioni (IOM). Le stime riguardano il 2021, non sono un conteggio in tempo reale. Nel Corno d'Africa - e in particolare nel triangolo geopolitico formato da Eritrea, Etiopia e la regione del Tigré - la questione dello "schiavismo" non si presenta oggi nella forma storica della tratta trans-sahariana o del possesso privato di esseri umani. Si manifesta, invece, sotto forma di schiavitù moderna strutturale e statale, guidata da coscrizioni indefinite, lavoro forzato, servitù sessuale e abusi sistematici legati ai recenti conflitti armati. I dossier dell'ONU (UN Human Rights Council), di Human Rights Watch e dell'indice mondiale Global Slavery Index evidenziano tre dinamiche principali: Eritrea, Tigré, Etiopia Eritrea: Lo
"Schiavismo di Stato" e il Servizio Nazionale Indefinito L'Eritrea è classificata da diverse organizzazioni internazionali come uno dei paesi con il più alto tasso di schiavitù moderna al mondo. La causa principale è il sistema di Servizio Nazionale (National Service) imposto dal regime del presidente Isaias Afwerki. Sebbene la legge stabilisca una durata di 18 mesi, dal 1998 il servizio militare e civile è esteso a tempo
indeterminato. Cittadini eritrei (uomini e donne) vengono trattenuti fino a 30 o 40 anni al servizio dello Stato. I coscritti vengono impiegati con paghe irrisorie in cantieri edili, nell'agricoltura statale, nelle miniere o nella burocrazia senza possibilità di congedarsi, cambiare lavoro o rifiutarsi. I giovani sono obbligati a completare l'ultimo anno di scuola superiore nel campo d'addestramento militare di Sawa, entrando direttamente nel circuito del lavoro forzato statale. Chi tenta di evadere la leva affronta la prigione, la tortura o la perdita dei diritti civili per la propria famiglia. Eritrea, le potenze non occidentali che forniscono copertura srategica. L'Eritrea conta
sull'appoggio di alcune potenze non
occidentali o anti-occidentali. Russia. I rapporti tra Mosca e Asmara si sono rafforzati a seguito dell'isolamento
internazionale di entrambi i Paesi. L'Eritrea è stato uno dei pochissimi Paesi a votare costantemente contro le risoluzioni dell'ONU

che condannavano l'invasione russa dell'Ucraina. La Russia mira a consolidare la propria presenza militare nel Mar Rosso, avviando interlocuzioni per l'uso dei porti eritrei o per basi logistiche navali. Mosca, inoltre, fornisce supporto tecnico, addestramento e armamenti, schermando il regime eritreo dalle sanzioni internazionali con il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Cina - La Cina rappresenta il principale partner economico e finanziario dell'Eritrea. Le aziende statali cinesi hanno acquisito quote di maggioranza nei principali siti di estrazione mineraria dell'Eritrea (rame, zinco, potassio) e hanno finanziato la modernizzazione del porto di Massaua. Nel 2021 l'Eritrea si è unita alla Nuova Via della Seta cinese. Beijing garantisce prestiti ed investimenti strutturali senza porre condizioni legate ai diritti umani o a riforme politiche. L'Asse di Contenimento Regionale (Blocco Anti-Etiopia) Con il deteriorarsi delle relazioni diplomatiche tra Eritrea ed Etiopia, Asmara ha stretto intese e coalizioni tattiche con i Paesi della regione che condividono il timore dell'espansionismo etiope o dispute territoriali/idriche con Addis Abeba. L'Egitto rappresenta l'alleato regionale più stretto dell'Eritrea in chiave anti-etiope. L'Egitto e l'Eritrea collaborano per contrastare l'influenza di Addis Abeba nel Corno d'Africa e nel bacino del Nilo. La Somalia ha partecipato a summit e ad intese di cooperazione militare con Egitto ed Eritrea, unita dalla comune ostilità verso le ambizioni etiopi di ottenere uno sbocco diretto sul Mar Rosso. Nonostante la volatilità della guerra civile sudanese, l'Eritrea mantiene canali aperti e cooperazione militare con la leadership delle SAF. Emirati Arabi Uniti (EAU) e Arabia Saudita. In passato, gli EAU hanno utilizzato la base navale eritrea di Assab come hub logistico per le operazioni militari durante la guerra in Yemen. Sebbene l'intensità della presenza militare sia fluida, le monarchie del Golfo continuano a rappresentare partner economici fondamentali per l'interdipendenza finanziaria dell'Eritrea. L'Iran negli ultimi anni Asmara ha riaperto margini di manovra e contatti d'intelligence con Teheran per diversificare ulteriormente i propri interlocutori militari. Il Conflitto nel Tigré (2020 - 2022) e le forme di Servitù Bellica Durante la devastante guerra che ha contrapposto il governo federale etiope (con il sostegno delle truppe eritree e delle milizie Amhara) al Fronte di Liberazione del Popolo del Tigré (TPLF), le popolazioni civili del Tigré hanno subito forme brutali di sottomissione coercitiva: Rapporti delle Nazioni Unite e di Amnesty International hanno documentato l'uso sistematico dello stupro di massa, della schiavitù sessuale e della prigionia prolungata a fini di sfruttamento da parte delle forze belligeranti (in particolare truppe eritree e milizie locali). Molte donne e ragazze tigrine sono state sequestrate e tenute in stato di prigionia per servire i soldati nei campi militari. In diverse aree del Tigré occidentale sotto occupazione, i civili rimasti sono stati sottoposti a lavoro agricolo coercitivo e sottomessi sotto la minaccia delle armi. Etiopia: traffico di esseri umani e sfruttamento informale Nel resto dell'Etiopia, la fragilità economica e la presenza di milioni di sfollati interni causati dai conflitti etnici alimentano la vulnerabilità alla schiavitù moderna. Nelle grandi città e nelle aree rurali si registrano alti tassi di lavoro minorile non retribuito, spesso camuffato da "affido familiare" o servitù domestica coercitiva. Migliaia di etiopi ed eritrei in fuga dalla povertà e dalla coscrizione cadono nelle mani dei trafficanti di esseri umani lungo la cosiddetta "Rotta Orientale" verso lo Yemen e i Paesi del Golfo Persico o verso la Libia, finendo in condizioni di lavoro forzato o prigionia a scopo di riscatto.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Etiopia, Corno d'Africa e USA

Filippo Bovo · 18 ottobre 2026



Il disimpegno statunitense porta a una possibile distensione

Forse le nubi di un conflitto tra Etiopia ed Eritrea, come auspicato da Mulugeta Aserate Kassa, ex diplomatico etiopico, si sono ormai davvero diradate. La telefonata tra il Segretario di Stato americano, Marco Rubio, e il premier etiopico Abiy Ahmed, ha chiarito in modo inequivocabile al secondo quali siano le reali volontà odierne degli USA, storico alleato di Addis Abeba. Washington non vuole vedere nuovi ed accresciuti disordini nel Corno d'Africa, visto che non può e pertanto nemmeno intende sobbarcarsi il peso di un'altra guerra regionale internazionalizzata come invece sperato proprio da Abiy Ahmed. Dopotutto, gli USA hanno già dovuto dire di no a Riyad,

al Principe ereditario Mohammed bin Salman, ormai sempre più in difficoltà con Ansar Allah: l'emorragia patita dalle risorse militari americane per difendere il primo alleato, Israele, nell'aggressione all'Iran, non consente più nuove e dispersive avventure in altri teatri regionali. E pensare che Riyad davvero sperava in un aiuto americano, invocato a più riprese. Insomma, nell'ordine delle priorità, per Washington, a maggior ragione in una fase tanto delicata come l'odierna, l'Etiopia rimane un problema in fondo al cassetto: ancor più considerando che, col Mar Rosso divenuto un argomento assai delicato proprio a causa del conflitto tra Riyad ed Ansar Allah, l'ultima cosa che gli USA vorrebbero vedere sarebbe un altro conflitto ancora, sull'altra sponda, tra Etiopia ed Eritrea. Eritrea con cui, oltretutto, sperando d'ottenerne in cambio una maggior malleabilità, una disponibilità a garantir sicurezza in mare e collaborazione diplomatica in terra, in Sudan come in prospettiva anche nel sud della Penisola arabica, Washington ha ultimamente cercato di stringere migliori rapporti, prima di tutto non rinnovando le sanzioni 14046 applicate nel 2021 dall'amministrazione Biden. L'ultima cosa che Washington vuole vedere, oggi, sono i suoi progressi politici e diplomatici nel Corno d'Africa vanificati proprio da uno storico, seppur fuori controllo, alleato come Addis Abeba. È un messaggio, questo, che tra l'altro dovrebbe valere anche per altri alleati, come ad esempio quelli europei, tuttora illusi di poter pungolare la Russia confidando nella certezza di una protezione di Washington: tutte fantasie, come già dimostrato da certe recenti novità nel dialogo tra Casa Bianca e Cremlino, e relativi impatti su Kiev. Il rischio di ritrovarsi col cerino in mano dopo aver combinato qualche guaio davvero irreparabile, per quanto remoto, non va mai escluso a priori. A Washington hanno già dovuto dire di no a Riyad e ad Addis Abeba, come del resto nel Pacifico stanno in qualche modo lasciando capire anche a Taipei, a Tokyo e a Manila: starà poi ai vertici europei fare due più due. La crisi politica, diplomatica e strategica tra Etiopia ed Eritrea era ormai, comunque, giunta a livelli prossimi al parossismo, se non già tali: basti pensare alle lettere al Consiglio di Sicurezza ONU, in particolare quelle etiopiche, che denunciavano invasioni di truppe eritree nel Tigray e nell'Afar, smentite a sua volta da Asmara con altre sue lettere di replica, oltre che dagli stessi osservatori ONU. Per non parlare, poi, dell'immensa copertura mediatica data a tutte quelle notizie, con immagini e video riciclati quando dal conflitto nel Tigray del 2020-2022, quando da guerre avvenute in altri teatri regionali ancora, dallo Yemen al Bangladesh, o ancora create per l'occasione con l'IA. In tanti ci hanno creduto, ovvero hanno voluto crederci, dalla BBC alla Reuters, da Le Monde ad Al-Jazeera, oltre ad un vasto stuolo di testate minori, come in primo luogo proprio le nostre. Simpatico il fatto che Al-Jazeera risultasse, in Etiopia, l'unico media accreditato sul terreno, contrariamente alle stesse testate statali etiopiche a cui invece il governo aveva proibito di recarsi nel nord del Paese: poco male, s'è poi scoperto che anche Al-Jazeera confezionava i suoi resoconti da Addis Abeba, ovvero non proprio dalla linea del fronte. Da Addis Abeba a Mekelle sono circa 500 km in linea, più di 900 per strada: insomma, non proprio dietro l'angolo. Ma, in fondo, è qualcosa che abbiamo già notato con certi nostri coraggiosi e soprattutto affidabili corrispondenti dal Donbass, ma di stanza a Kiev. Sono ormai tre anni che l'Etiopia minaccia di prendersi uno sbocco sul mare a danno dei paesi costieri. A settembre del 2023 pressò simultaneamente i governi di Eritrea, Gibuti, Somalia e Kenya per ottenere la sovranità su parti della loro costa in cambio d'azioni di Ethiopian Airlines o della DERG, all'epoca ancora in costruzione e da finanziare. Poi, a gennaio 2024 tentò, vanamente, un MoU col Somaliland, con la promessa di riconoscerne la secessione dalla Somalia: una mossa che anticipava quella di dicembre 2025 di un altro storico alleato di Addis Abeba, Israele. Guarda caso, è proprio da quel momento che l'Etiopia ha iniziato a conoscere un sempre maggior isolamento internazionale, proprio come in parallelo lo stava conoscendo Israele, man mano che la guerra a Gaza andava avanti dando luogo anche ad altre crisi in Medio Oriente come col Libano, l'Iran e lo Yemen. Non curandosi di quei segnali, il governo di Abiy Ahmed ha voluto andare avanti, alzando ancor più la posta e cominciando, giorno per giorno, a minacciare e provocare il suo vicino eritreo pretendendo la cessione del porto di Assab. Nulla è stato lasciato al caso, tra invocazioni all'ONU, giornalisti e blogger di grande fama internazionali pagati per promuovere presso i loro lettori le presunte ragioni storiche e giuridiche che avvalorerebbero una titolarità etiopica su un porto dal 1991 tornato eritreo. Persino le ragioni giuridiche della stessa indipendenza eritrea sono state messe in dubbio dagli agenti governativi etiopici e da tutti i loro vari sostenitori a gettone. L'ultima montatura di Addis Abeba non poteva che essere quella d'attribuire ad Asmara la paternità delle insurrezioni che dal 2023 avvengono in varie parti dell'Etiopia, da parte degli Amhara e degli Oromo, oltre che, oggi, dei Tigrini, Tigre, Afar, o ancora popoli del Benishangul-Gumuz. In un Paese multietnico e federale governato secondo i suoi esclusivi interessi da un'élite afferente ad una sola comunità etnica, con debito pubblico e svalutazione del Birr fuori controllo, e potere d'acquisto sempre più rosicato, che i cittadini si ribellino chiedendo il pane, è il minimo; ma se la reazione consiste nei droni mandati a massacrare i villaggi dei civili, in particolare nell'Amhara, il minimo è che per reazione si muovano allora gruppi politico-militari etnici decisi a far guerra al governo nazionale. È quello che sta avvenendo, anche se a quei media complici che fin qui tanto hanno lavorato per sponsorizzare le ragioni giuridiche etiopiche e parlare d'invasioni eritree in Etiopia, la notizia risulta non pervenuta. È davvero curioso che a questi media pervengano solo le notizie false, ma mai quelle vere: chissà come mai. Certo, quella montatura, come sappiamo, rispondeva ad un chiaro bisogno, d'internazionalizzare un conflitto interno trasformandolo in una guerra d'aggressione ad un vicino regionale, nella speranza di strapparne il controllo di Assab; e, per giunta, mettendo dinanzi al fatto compiuto un proprio alleato come gli USA, ed ottenendone in più anche un benestare politico, e non solo. Decisamente un po' troppo, soprattutto ai tempi di oggi, nella congiuntura geopolitica di oggi. Ad Abiy Ahmed, Marco Rubio l'ha spiegato a chiare lettere: vedremo il risultato, andando più avanti. Va da sé che vi saranno, anche in futuro, nuove accuse e tensioni con Asmara, perché dopo anni di una simile fanfara il governo etiopico non potrà permettersi il lusso di silenziarsi di punto in bianco: in patria sarebbe avvertito come un segnale di debolezza politica che eroderebbe ancor più la tenuta dell'apparato governativo. La differenza tra i due comunicati, etiopico ed americano, che riportano la conversazione tra Abiy e Rubio, ci dà già questa idea. È chiaro che oggi, anche per Washington, l'unica cosa che Addis Abeba deve fare è tornare al clima collaborativo coi propri vicini regionali, tutti, del 2018. Non era, d'altra parte, una sorpresa. Il resto lo vedremo andando avanti.

Author
Filippo Bovo

Scontro USA - Ucraina e ripercussioni sui rapporti con Russia e UE

Sergio Restelli · 18 ottobre 2026



Le varie voci dell'Occidente

Lo scontro politico e diplomatico tra Donald Trump e Volodymyr Zelenskyj, esploso durante il vertice dei leader europei a Bruxelles, non è soltanto una divergenza sulla guerra in Ucraina: è un confronto sul futuro dell'Occidente, sul ruolo dell'Europa e sul significato stesso della pace. Lo racconto con il mio sguardo: quello di chi cerca di comprendere gli interessi dietro le dichiarazioni e le conseguenze delle decisioni sulla vita degli esseri umani.

La pace non è un affare. È una responsabilità

Bruxelles, 16 ottobre 2026. Quando l'Occidente scopre di non parlare più con una sola voce. Ci sono giornate nelle quali la politica internazionale ci consegna qualcosa di più importante di una notizia. Ci consegna una domanda. Oggi la domanda arriva da Bruxelles, dove i leader europei si sono riuniti mentre la guerra in Ucraina continua a divorare vite, risorse e prospettive di pace. Al centro della scena ci sono tre protagonisti: Donald Trump, Volodymyr Zelenskyj e un'Europa che cerca di capire quale spazio le rimanga in un confronto sempre più difficile fra Washington e Mosca. Il presidente ucraino ha contestato apertamente l'intesa raggiunta da Trump con la Russia per fermare gli attacchi reciproci alle infrastrutture energetiche. Secondo Zelenskyj, un accordo di questo tipo rischia di favorire economicamente Mosca senza garantire all'Ucraina una protezione adeguata. Trump, dal canto suo, ha criticato gli attacchi ucraini contro le raffinerie russe, sostenendo che contribuiscano ad aggravare la situazione dei prezzi del petrolio. Due letture diverse della guerra, due strategie politiche, due modi di intendere il rapporto fra pressione militare e negoziato. Ma attenzione: dietro le parole si muovono interessi concreti.

La pace di chi?

È questa la prima domanda che mi pongo. La pace è un obiettivo universale, ma il percorso per raggiungerla può essere interpretato in modi molto diversi. Per Washington, un accordo può rappresentare un risultato diplomatico, una riduzione dei costi e la possibilità di ridefinire le priorità strategiche americane. Per Mosca, un'intesa che attenui le pressioni economiche senza compromettere i vantaggi acquisiti sul terreno potrebbe offrire un'opportunità. Per Kyiv, invece, la pace non può essere separata dalla sicurezza futura del Paese e dalla possibilità di impedire che la guerra si ripresenti sotto altre forme. È qui che nasce il problema. Un cessate il fuoco non coincide necessariamente con una pace giusta. E una sospensione delle ostilità non garantisce, da sola, che le cause del conflitto siano state affrontate. Tuttavia, sarebbe altrettanto sbagliato rifiutare a priori qualsiasi iniziativa diplomatica. Anche un accordo imperfetto può aprire uno spazio per salvare vite, purché non diventi il semplice rinvio di una guerra futura. La questione, dunque, non è stabilire chi pronunci più spesso la parola pace. È comprendere quali condizioni vengano proposte, quali garanzie siano previste e chi debba sostenerne i costi.

L'Europa è ancora un soggetto politico?

A Bruxelles Zelenskyj ha cercato il sostegno dei governi europei, chiedendo nuove risorse finanziarie per affrontare le necessità ucraine e il prossimo inverno. Il problema europeo, però, va oltre il denaro. L'Europa deve decidere se intenda essere un protagonista delle trattative oppure un alleato chiamato soprattutto a finanziare e sostenere decisioni elaborate altrove. Non basta dichiararsi solidali con l'Ucraina. Occorre stabilire come rendere quella solidarietà sostenibile, quali obiettivi perseguire e quale architettura di sicurezza costruire per il futuro. Allo stesso tempo, i governi europei devono fare i conti con le divisioni interne, con i prezzi dell'energia e con le conseguenze economiche di una guerra che non rimane confinata ai territori sui quali si combatte. La debolezza dell'Europa, quando si manifesta, non dipende soltanto dalla sua capacità militare. Dipende anche dalla difficoltà di trasformare interessi nazionali differenti in una strategia comune. Un continente economicamente importante può diventare politicamente marginale se non riesce a parlare con una voce sufficientemente autorevole. E questa è una questione che riguarda anche noi italiani.

Quando l'energia diventa uno strumento di potere

C'è un altro aspetto che merita attenzione. La guerra in Ucraina ha dimostrato quanto l'energia possa diventare uno strumento di pressione politica e quanto le infrastrutture civili siano vulnerabili quando entrano nella logica dello scontro. Raffinerie, reti elettriche, impianti energetici e sistemi di comunicazione non sono semplicemente strutture economiche. Sono parti essenziali della vita quotidiana di milioni di persone.

Quando vengono colpiti, le conseguenze arrivano nelle case, negli ospedali, nelle imprese e nei bilanci familiari. Per questo, discutere di energia significa discutere anche di sicurezza, autonomia politica e giustizia sociale. La diplomazia può tentare di ridurre la tensione proprio attraverso accordi che limitino gli attacchi alle infrastrutture. Ma perché tali accordi siano credibili devono essere verificabili e applicati in modo coerente. Altrimenti, la tregua rischia di trasformarsi in un vantaggio temporaneo per chi riesce a sfruttarla meglio.

Il pericolo di un Occidente diviso

La parte più delicata della vicenda è forse questa: Washington e Kyiv, pur condividendo interessi strategici, stanno mostrando divergenze sempre più evidenti. Non significa che una rottura definitiva sia inevitabile. Significa, però, che il rapporto fra gli Stati Uniti e l'Ucraina non può essere considerato scontato. La questione riguarda anche l'affidabilità degli impegni internazionali. Se un Paese combatte contando sul sostegno di un alleato, ogni cambiamento di strategia di quell'alleato modifica inevitabilmente i calcoli militari e diplomatici. Zelenskyj ha inoltre richiamato l'attenzione sulle difficoltà che riguardano i sistemi di comunicazione satellitare utilizzati dalle forze ucraine. Anche la tecnologia, dunque, è diventata parte della relazione di potere fra gli Stati. Non sono più soltanto i carri armati, gli aerei e i missili a determinare gli equilibri. Lo fanno anche i dati, le comunicazioni, i sistemi satellitari e il controllo delle infrastrutture digitali. La sovranità di un Paese, oggi, passa anche dalla sua capacità di non dipendere completamente da strumenti che altri possono limitare.

E noi, davanti a tutto questo?

Da osservatore della politica internazionale, non credo che il compito di chi analizza sia scegliere una tifoseria e adattare i fatti alle proprie convinzioni. Il compito è distinguere le dichiarazioni dagli interessi, le promesse dai risultati e le iniziative diplomatiche dalle condizioni concrete che possono renderle efficaci. Non dobbiamo confondere la comprensione con l'approvazione.
Comprendere le ragioni di Washington non significa giustificare ogni sua decisione. Comprendere le preoccupazioni ucraine non significa ignorare la complessità dei negoziati. E comprendere gli obiettivi russi non significa legittimare l'invasione o cancellarne le conseguenze umane. La politica internazionale richiede proprio questa fatica: tenere insieme più elementi senza perdere di vista i fatti e le responsabilità. Perché, dietro ogni strategia, ci sono persone che non siedono ai tavoli delle trattative. Ci sono famiglie che temono l'inverno, anziani che rischiano di rimanere senza riscaldamento, bambini che crescono conoscendo il rumore delle esplosioni e uomini costretti a scegliere fra la sopravvivenza e la difesa della propria casa. Sono loro a pagare il prezzo più alto delle decisioni prese lontano dal fronte.

La mia conclusione

Oggi non vedo soltanto uno scontro fra Trump e Zelenskyj. Vedo la difficoltà dell'Occidente di conciliare interessi nazionali, sicurezza collettiva e responsabilità internazionale. Vedo un'Europa chiamata a dimostrare se sia capace di partecipare alla costruzione della pace senza limitarsi a subirne le condizioni. E vedo una verità che la storia ci ha già insegnato molte volte: gli accordi possono fermare una guerra, ma soltanto condizioni credibili e garanzie sufficienti possono contribuire a impedire che ricominci. La pace non è una fotografia da esibire durante una conferenza stampa. Non è una firma da aggiungere al curriculum di un presidente. E non è neppure una parola che acquista valore soltanto perché viene pronunciata da chi detiene il potere. La pace è un processo difficile, nel quale la diplomazia deve incontrare la sicurezza, la politica deve confrontarsi con la giustizia e gli interessi degli Stati devono misurarsi con la dignità delle persone. È questo il punto sul quale, a mio giudizio, dovremmo concentrare la nostra attenzione. Non chiediamoci soltanto chi riuscirà a imporre le proprie condizioni. Chiediamoci quale pace potrà sopravvivere alle ambizioni di chi oggi la negozia. Perché vincere una trattativa non significa necessariamente costruire un futuro. E fermare le armi, pur essendo indispensabile, non basta se lasciamo intatte le condizioni che potrebbero riportarci alla guerra. La notizia da seguire nei prossimi giorni: capire se l'Europa riuscirà a trasformare le dichiarazioni di sostegno all'Ucraina in impegni finanziari e strategici concreti, mentre Washington cerca una propria via negoziale con Mosca. È da questa evoluzione, più che dalle dichiarazioni di una singola giornata, che potremo valutare la portata politica di quanto sta accadendo.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Ucraina, a volte bisogna capire che è finita

Desina Novalis · 18 ottobre 2026



Trump sospende le sanzioni contro la Russia. Mosca: "Momento storico" - Sperare che le elezioni di medio termine cambino le carte in tavola è pura follia da incompetenti

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Per tutti gli europei è ora di capire due cose. La prima che gli Stati Uniti non ne possono più di continuare a foraggiare una guerra persa. La seconda che l'asse USA - Russia esiste ed è più solido di quello che qualcuno a Londra o a Bruxelles pensa. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha firmato un ordine esecutivo che sospende temporaneamente l'applicazione di un ampio pacchetto di sanzioni contro la Russia, sostenendo, in contrapposizione alla decisione del Congresso, che la misura risponde all'interesse nazionale. È quanto riferito dalla Casa Bianca. La decisione riguarda una legge intitolata al defunto senatore repubblicano Lindsey Graham, della Carolina del Sud, che mira a inasprire le sanzioni contro l'economia russa e a limitare il flusso di risorse finanziarie che contribuiscono a sostenere la guerra contro l'Ucraina. La mossa di Trump, che oltre alle sanzioni ha sospeso anche i dazi americani destinati a colpire i ricavi energetici della Russia, segna un nuovo minimo nei rapporti tra Washington e l'Ucraina, devastata dalla guerra. Evidentemente gli europei sperano che le elazioni di medio termine cambino le carte in tavola, ma non è automaticamente così. La prima cosa da chiarire è che un Presidente degli Stati Uniti che ha contro il Congresso non perde automaticamente il potere esecutivo, ma perde una parte importante della capacità di trasformare le proprie decisioni in risultati duraturi. Il sistema americano è costruito proprio sulla divisione dei poteri: il Presidente dirige l'esecutivo, mentre il Congresso controlla le leggi, il bilancio e una parte decisiva delle nomine e delle autorizzazioni politiche. La differenza fondamentale è fra il potere di agire e il potere di ottenere che il sistema dello Stato continui ad agire nella direzione voluta dal Presidente. Che cosa cambia concretamente Questi poteri non sono tutti assoluti: dipendono dalle leggi applicabili, dalle maggioranze nelle due Camere e, in alcuni casi, dalle decisioni dei tribunali. Il punto decisivo: politica estera e guerra Qui il quadro è più sottile, perché il Presidente dispone di margini d'azione maggiori rispetto alla politica interna. Può muoversi rapidamente: dirige la diplomazia e comanda le forze armate, entro i limiti costituzionali e legislativi. Può negoziare accordi politici: può trattare direttamente con altri capi di Stato, ma non ogni accordo può essere reso vincolante senza il coinvolgimento del Congresso o del Senato. Può incontrare limiti finanziari: senza gli stanziamenti necessari, un'operazione militare o un programma internazionale può diventare difficile da sostenere. Può essere ostacolato sul piano legislativo: il Congresso può contestare le operazioni militari, ma per imporre determinate restrizioni deve superare procedure costituzionali e, in alcuni casi, un eventuale veto presidenziale. In altre parole, il Presidente può anche avviare una linea politica senza una maggioranza parlamentare, ma non sempre può finanziarla, istituzionalizzarla o mantenerla nel tempo. Che cosa succede se perde una o entrambe le Camere? La distinzione è essenziale: Se perde la Camera dei Rappresentanti La Camera può bloccare o rallentare l'agenda legislativa, esercitare il controllo politico e avviare procedure d'impeachment. Acquista inoltre una leva rilevante sulle leggi di spesa, anche se non può governare da sola il bilancio. Se perde il Senato Diventa più difficile ottenere la conferma di giudici, ambasciatori e alti funzionari. I trattati che richiedono il consenso del Senato incontrano un ostacolo diretto. Se perde entrambe Il Presidente può trovarsi davanti a un Congresso che non approva nuove leggi, contesta le sue priorità e indaga sull'operato dell'amministrazione. Restano però in vigore i suoi poteri esecutivi e il veto sulle leggi approvate dal Congresso. Queste differenze discendono dalla ripartizione costituzionale dei poteri e dalle procedure legislative e di conferma delle nomine. In conclusione perdere il Congresso non significa perdere la presidenza né diventare automaticamente un lame duck. Significa perdere una parte degli strumenti necessari per trasformare il potere personale e politico in decisioni vincolanti per l'intero Stato. In questo quadro la politica internazionale è destinata a durare ancora due anni, ossia fino alle elezioni presidenziali del novembre 2008. L'asse Trump-Putin, che sembra sempre più solido, è pertanto destinato a durare. Non a caso la decisione di Trump è arrivata mentre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky chiedeva ai leader dell'Ue di continuare a finanziare la resistenza di Kiev, con ulteriori 80 miliardi di dollari circa il prossimo anno, rivendicando di difendere gli interessi del proprio Paese mentre il sostegno di Trump si riduce. La reazione di Mosca: "Momento storico" La sospensione di alcune disposizioni del Graham Act segna "un momento importante e davvero storico". Lo ha scritto su X Kirill Dmitriev, rappresentante speciale del presidente russo per gli investimenti,

sostenendo che la cooperazione economica tra Russia e Stati Uniti risponde agli interessi di entrambi i Paesi e contribuisce alla stabilità globale. Secondo Dmitriev, la legge, che avrebbe subito modifiche "fondamentali e profondamente negative" dopo la morte del senatore Graham, avrebbe potuto "interrompere completamente ogni cooperazione economica tra Russia e Stati Uniti", causando gravi danni soprattutto all'economia americana e ai mercati mondiali. "La cooperazione economica tra Russia e Stati Uniti serve gli interessi di entrambe le nazioni, contribuisce alla stabilità economica globale e getta le basi per costruire fiducia e raggiungere una pace duratura", ha affermato Dmitriev, aggiungendo, infine: "Al posto delle sanzioni e dello scontro, abbiamo bisogno di dialogo, cooperazione reciprocamente vantaggiosa e responsabilità condivisa per la stabilità globale". Zelensky che ha capito, finge di non capire Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha dichiarato di ritenere che l'amministrazione statunitense rimuoverà ulteriori sanzioni contro la Russia. "Purtroppo, la revoca delle sanzioni continuerà. Credo che l'accordo sul diesel sia solo il primo passo", ha affermato Zelensky ai giornalisti, riferendosi all'intesa raggiunta da Trump con il presidente Vladimir Putin per consentire alcune esportazioni di diesel russo, nonché all'annuncio della concessione di deroghe ad alcune sanzioni. A non capire proprio niente sono gli europei "La nostra posizione - ha detto Antonio Tajani - è di continuare a sanzionare la Federazione Russa, non perché siamo in guerra con la Russia, ma per convincerla a sedersi al tavolo della pace con Zelensky e magari anche con una presenza europea, perché senza Europa non si può arrivare alla pace, perché le sanzioni le ha inflitte l'Europa". "Senza sanzioni non si conclude anche questa storia", ha aggiunto, dimostrando di non aver capito o di non voler capire. Il portavoce della commissione europea Thomas Reigner, rasentando il ridicolo, ha detto che le sanzioni "stanno esercitando una pressione sull'economia russa, ma dobbiamo fare di più. L'UE ha fornito all'Ucraina un totale di 230 miliardi di euro in aiuti. E abbiamo appena approvato il più ampio ampliamento del nostro elenco di sanzioni finora. Le nostre sanzioni stanno esercitando una pressione sull'economia russa. Ma dobbiamo fare di più". Crescono le tensioni con Kiev La rottura tra Trump e Zelensky ha alimentato i timori (sarebbe più serio dire la convinzione) che il presidente americano stia prendendo le parti di Mosca. Le preoccupazioni sono aumentate dopo le interruzioni di un sistema satellitare fondamentale fornito dagli Stati Uniti, che hanno ostacolato la capacità dell'Ucraina di contrastare gli intensi bombardamenti russi. Kiev fatica a intercettare i missili russi e sta cercando urgentemente di rafforzare le proprie difese in vista dell'inverno, quando le temperature possono scendere fino a 20 gradi sotto zero e gli attacchi di Mosca minacciano le reti elettriche, il riscaldamento e i sistemi di approvvigionamento idrico. Nel frattempo la guerra si volge su sempre nuovi fronti. Il nuovo fronte della guerra è colpire internet per fermare pagamenti, trasporti e attività economiche, portando le conseguenze della guerra nella quotidianità di milioni di persone. Dopo gli attacchi russi contro le infrastrutture informatiche ucraine di settembre, Kiev ha risposto prendendo di mira quelle di Mosca, con effetti che arrivano fino alle lampadine intelligenti nelle abitazioni. Secondo la CNN, dall'8 ottobre gli attacchi ucraini hanno danneggiato tre dei cinque principali centri dati di Yandex, il colosso tecnologico russo che riunisce motore di ricerca, mappe, servizi cloud, pagamenti, taxi e consegne a domicilio. Le interruzioni hanno coinvolto utenti in tutta la Russia e nei vicini Kazakhstan e Bielorussia. La frattura tra le due sponde dell'Atlantico si allarga La lettura che individua una frattura strategica tra Usa, Inghilterra e Europa è effettivamente documentabile: Washington sta cercando un'intesa con Mosca attraverso incentivi economici e negoziati diretti, mentre Londra e i principali governi dell'Unione europea puntano a mantenere e rafforzare il sostegno militare e finanziario a Kiev per costringere la Russia ad accettare condizioni di pace più favorevoli all'Ucraina. La divergenza non è più soltanto retorica. Riguarda gli strumenti con cui si vuole concludere la guerra, i rapporti con Putin e il costo che Stati Uniti ed Europa sono disposti a sostenere. I fatti degli ultimi giorni mostrano una convergenza concreta su alcuni dossier, soprattutto energia e negoziati. Washington punta a usare l'intesa per riportare Mosca al tavolo negoziale. Questo non dimostra un'alleanza strategica generale, ma segnala una disponibilità americana a scambiare concessioni economiche con obiettivi diplomatici. Londra e Bruxelles scelgono una strategia diversa. Trump sembra privilegiare la riduzione dei costi energetici americani, il rapporto diretto con Putin e una soluzione negoziata, anche esercitando pressione su Zelensky. Londra ha annunciato ulteriori aiuti militari, nuovi pacchetti di sanzioni e l'accelerazione delle forniture per la difesa aerea. La linea ufficiale è aumentare il costo della guerra per Mosca, sostenendo Kiev fino a una pace considerata durevole. Al vertice del 15-16 ottobre, i leader europei hanno confermato il sostegno militare e finanziario all'Ucraina, compreso il prestito da 90 miliardi di euro per il 2026/2027, e hanno ribadito la necessità di garanzie di sicurezza. Sul piano politico, l'Ucraina dipende ancora da finanziamenti, intelligence e tecnologie occidentali. La frattura con Washington è quindi un problema strategico grave, soprattutto se dovesse tradursi in una riduzione stabile del sostegno americano. Il problema strategico europeo L'Europa sta investendo per impedire una vittoria russa, ma deve ancora dimostrare di poter trasformare questo investimento in un risultato politico sostenibile senza un sostegno americano stabile. La strategia europea può avere una sua logica: evitare che Mosca ricavi dalla guerra la possibilità di imporre con la forza nuovi confini e nuove condizioni di sicurezza. Ma comporta anche un rischio: prolungare una guerra di logoramento senza una prospettiva negoziale realistica, trasferendone progressivamente i costi sui bilanci europei.



Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Mar Nero, la guerra degli accessi

Elena Tempestini · 18 ottobre 2026



Dalla Crimea ai fondali, il controllo delle infrastrutture strategiche

Il Mar Nero è tornato al centro della competizione geostrategica europea dopo una nuova sequenza di attacchi contro il naviglio commerciale al largo di Romania e Bulgaria. Il 15 ottobre due petroliere chimiche, la "Wine Trader e la Yara J", sono state colpite da droni nei pressi della costa romena; sette marinai della prima risultavano dispersi il giorno successivo. Il 16 ottobre la Bulgaria ha chiesto alla NATO il rafforzamento delle capacità di difesa aerea e antidroni, sono episodi che si inseriscono in nelle preoccupazioni sul fianco sud-orientale dell'Alleanza atlantica. Le navi sono state colpite in prossimità del corridoio occidentale del Mar Nero, vicino alla foce del Danubio e alle rotte utilizzate per le esportazioni ucraine, quindi non è in gioco soltanto la sicurezza del naviglio civile, ma la continuità di un sistema logistico che collega i porti ucraini, il delta danubiano, Costanza e gli Stretti turchi, proiettando gli effetti della guerra verso il Mediterraneo e i mercati internazionali. Il 16 ottobre la Bulgaria ha annunciato la richiesta di ulteriori capacità militari alla NATO, mentre Romania e Bulgaria hanno intensificato il coordinamento per proteggere la navigazione. La geografia del Mar Nero impone di leggere il conflitto come una competizione per il controllo degli accessi, a sud, il Bosforo, il Mar di Marmara e i Dardanelli costituiscono l'unica via marittima naturale verso il Mediterraneo. La Turchia occupa quindi una posizione strutturalmente decisiva, la Convenzione di Montreux del 1936 disciplina il transito degli Stretti e stabilisce regole specifiche per le navi da guerra, particolarmente rilevanti durante i conflitti. L'accesso al bacino non dipende soltanto dalla capacità navale dei belligeranti, ma anche da una cornice giuridica che condiziona la proiezione delle flotte. A nord, lo Stretto di Ker? collega il Mar Nero al Mar d'Azov, rendendo la Crimea e le aree costiere circostanti essenziali per la continuità operativa russa nel settore settentrionale, la penisola, con Sebastopoli e le infrastrutture della Flotta russa del Mar Nero, ha rappresentato una piattaforma strategica per le operazioni navali e missilistiche di Mosca. Gli attacchi ucraini contro unità navali e installazioni russe hanno tuttavia dimostrato che il controllo di una base non garantisce automaticamente la libertà di operare nel bacino, missili, droni navali, ricognizione e capacità di attacco a distanza hanno modificato le condizioni di impiego della flotta, imponendo una maggiore dispersione e una revisione delle misure di protezione. La geografia portuale completa la complessità della situazione, Odessa resta essenziale per le esportazioni ucraine e per la connessione con il corridoio marittimo occidentale; il porto di Costanza, in Romania, rappresenta un nodo commerciale e logistico di primo piano per il versante europeo; Novorossijsk costituisce uno dei principali punti russi di esportazione energetica e di accesso marittimo. Sul versante orientale, i porti georgiani di Poti e Batumi collegano il bacino al Caucaso meridionale e, attraverso reti terrestri, ai mercati dell'Asia centrale. Questi nodi non svolgono funzioni identiche, ma compongono una rete nella quale trasporto marittimo, infrastrutture terrestri, approvvigionamenti energetici e logistica militare sono strettamente interdipendenti. Sotto la superficie si sviluppa una seconda geografia, meno visibile ma altrettanto rilevante, infatti il Mar Nero ospita infrastrutture energetiche sottomarine, cavi di telecomunicazione e progetti di interconnessione elettrica che incidono sulla sicurezza economica e digitale della regione. Tra i collegamenti operativi figurano Blue Stream, che trasporta gas russo verso la Turchia, e TurkStream, sistema composto da due condotte con una grande capacità, tanto da fornire gas alla Turchia e di alimentare, attraverso la rete terrestre, mercati dell'Europa sud-orientale, mantenendo una rotta alternativa al transito attraverso l'Ucraina. La dimensione energetica non si esaurisce nei gasdotti, Novorossijsk è un importante terminale per le esportazioni petrolifere russe e per il sistema del Caspian Pipeline Consortium, attraverso il quale il greggio proveniente dal Kazakistan raggiunge il Mar Nero. Il porto rappresenta quindi un punto d'intersezione fra produzione energetica eurasiatica, infrastrutture terrestri e trasporto marittimo internazionale. La sicurezza dei terminali e delle rotte di uscita condiziona la continuità delle esportazioni, mentre eventuali interruzioni possono propagarsi ai mercati attraverso costi di trasporto, assicurazioni e disponibilità di naviglio. Un'altra infrastruttura strategica è costituita dai cavi sottomarini in fibra ottica, collegamenti che sostengono il traffico dati fra gli Stati rivieraschi e le reti europee, rendendo possibili comunicazioni, servizi digitali e attività economiche transfrontaliere.

L'Unione europea ha identificato il Mar Nero come area prioritaria per la protezione delle infrastrutture sottomarine e per il rafforzamento della ridondanza dei collegamenti. Il progetto Kardesa, annunciato nel 2025, mira a realizzare una nuova connessione digitale fra Ucraina,

Bulgaria, Turchia e Georgia, ma deve essere distinto dalle infrastrutture già operative. Parallelamente, il progetto di interconnessione elettrica sottomarina fra Georgia e Romania mira a creare un corridoio per il trasferimento di energia dal Caucaso verso il mercato europeo. Queste connessioni introducono una dimensione militare che non coincide con la sola presenza di sottomarini o unità di superficie. La sorveglianza delle infrastrutture critiche, la protezione dei cavi, il monitoraggio delle condotte e la capacità di individuare attività anomale sul fondale sono ormai componenti della sicurezza marittima. La Commissione europea ha proposto un sistema di sicurezza per il Mar Nero che integri informazioni provenienti da sensori, piattaforme di sorveglianza, sistemi senza equipaggio e strumenti di monitoraggio delle infrastrutture. La finalità è migliorare la conoscenza della situazione marittima e individuare tempestivamente minacce o attività potenzialmente ostili. come avevamo già individuati in altri articoli, il Mar Nero è un sistema integrato di accessi, infrastrutture e capacità di interdizione, in superficie vediamo la competizione che riguarda porti, rotte commerciali, basi navali e libertà di navigazione; ma sotto la superficie ci sono gasdotti, cavi digitali, interconnessioni elettriche e risorse energetiche. Sul piano militare, il controllo dipende dalla combinazione di sorveglianza, difesa aerea, capacità antinave, protezione delle infrastrutture e gestione degli accessi marittimi. Praticamente il bacino assume una rilevanza globale, tanto che la guerra russo-ucraina non è soltanto una contesa territoriale ma è anche una competizione per condizionare i sistemi che permettono a merci, energia e dati di circolare. Il Mar Nero rappresenta il punto in cui la sicurezza europea incontra direttamente la sicurezza economica internazionale e in cui il potere militare si misura sempre più nella capacità di proteggere, controllare o rendere vulnerabili le connessioni da cui dipende il funzionamento dell'intero sistema regionale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 3

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze.

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. I riferimenti temporali, pertanto, vanno contestualizzati. Nessuna autopsia in Cina per scoprire i microtrombi? Possibile che la Cina non abbia eseguito alcuna autopsia con la quale avrebbe capito che il virus produceva microtrombi, cosicché la ventilazione di polmoni invasi da microtrombi era del tutto inutile, se non nociva? E se le autopsie le ha fatte, perché è stata zitta? Non a caso, come riporta Money.it (articolo di Martino Grassi) il 14 luglio 2020, la Procura di Milano ha aperto un'indagine nei confronti dell'OMS per epidemia colposa dopo un esposto presentato dal Codacons. Secondo quanto riportato dall'associazione dei consumatori, ci sarebbero stati diversi "errori, contraddizioni, omissioni e ritardi da parte dell'OMS nella gestione della pandemia" che hanno portato a una cattiva gestione dell'emergenza. L'associazione dei consumatori sostiene che l'Organizzazione della Sanità non abbia comunicato nei giusti tempi le informazioni di rilievo, contribuendo alla diffusione del virus in tutto il territorio nazionale. Nello specifico l'OMS viene accusata di "ritardi nella comunicazione del pericolo, suggerimenti sbagliati circa le norme di comportamento da adottare, indicazioni contraddittorie, ripensamenti e repentini cambi di direzione, con le autorità sanitarie italiane che si sono affidate totalmente a questi dettami e che, in qualche modo, potrebbero aver pagato le conseguenze di questo modus operandi, laddove l'OMS avrebbe sottovalutato l'emergenza coronavirus e poi dato le linee guida errate". La sottovalutazione dell'emergenza, secondo il Codacons, avrebbe comportato una cattiva gestione della crisi, "non consentendo alla collettività di prendere decisioni tempestive sulla salute pubblica", con le conseguenze note.

Nell'articolo di Money,it il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, afferma: "La Procura di Milano accerti il ruolo dell'Oms nella diffusione del virus in Italia e se vi siano stati errori, ritardi o informazioni sbagliate tali da aver alimentato l'emergenza

sanitaria in Italia. Non escludiamo azioni risarcitorie contro l'Organizzazione qualora dovessero emergere eventuali illeciti". A sostegno della tesi che l'OMS si sarebbe piegata alle linee volute dalla Cina è intervenuto il segretario di Stato USA a luglio 2020, accusando il direttore dell'OMS di essere stato comprato dalla Cina. Le accuse di Pompeo all'OMS Adnkronos (il 22/07/2020), raccogliendo quanto divulgato dai media britannici, ha scritto che il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità è stato "comprato" dal governo cinese. La dura accusa è stata lanciata dal segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, a Tedros Adhanom Ghebreyesus nel corso di un incontro a porte chiuse a Londra con alcuni parlamentari conservatori. L'accusa, ha detto Pompeo, secondo quanto riportato da vari media britannici, si basa su "solide basi di intelligence". "Quando si è arrivati al dunque, quando contava veramente, quando c'è stata la pandemia in Cina, il dottor Tedros, che era stato... comprato dal governo cinese...", sarebbero state le parole di Pompeo nella ricostruzione del Telegraph. "Non posso dire di più, ma posso dirvi che affermo queste cose su solide basi di intelligence, c'è stato un accordo... c'è stato un accordo per l'elezione (di Tedros, ndr) e quando si è arrivati al dunque...", avrebbe aggiunto Pompeo, che ha accusato direttamente l'Oms per i "morti britannici". Il 22 gennaio, la Johns Hopckins University inizia a pubblicare i dati sulla diffusione del virus. All'epoca i casi erano concentrati soprattutto nella regione cinese dell'Hubei, da dove l'infezione è partita, con pochi contagi al di fuori dei confini di Pechino. L'ateneo americano ha realizzato una mappa interattiva che descrive la diffusione dell'epidemia, uno strumento digitale che è stato condiviso da molte testate giornalistiche anche in Italia. Il 31 gennaio arriva lo stato di emergenza 31 gennaio 2020 è dichiarato lo stato d'emergenza - Il Consiglio dei Ministri, nella riunione del 31 gennaio 2020 (omissis); Vista la dichiarazione di emergenza internazionale di salute pubblica per il Coronavirus (PHEIC) dell'Organizzazione mondiale della sanità del 30 gennaio 2020; Viste le raccomandazioni alla comunità internazionale della Organizzazione mondiale della sanità circa la necessità di applicare misure adeguate; Considerata l'attuale situazione di diffusa crisi internazionale determinata dalla insorgenza di rischi per la pubblica e privata incolumità connessi ad agenti virali trasmissibili, che stanno interessando anche l'Italia; Ritenuto che tale contesto di rischio, soprattutto con riferimento alla necessità di realizzare una compiuta azione di previsione e prevenzione, impone l'assunzione immediata di iniziative di carattere straordinario ed urgente, per fronteggiare adeguatamente possibili situazioni di pregiudizio per la collettività presente sul territorio nazionale; Considerata la necessità di supportare l'attività in corso da parte del Ministero della salute e del Servizio sanitario nazionale, anche attraverso il potenziamento delle strutture sanitarie e di controllo alle frontiere aeree e terrestri; Vista la nota del 31 gennaio 2020, con cui il Ministro della salute ha rappresentato la necessità di procedere alla dichiarazione dello stato di emergenza nazionale di cui all'articolo 24 del decreto legislativo n. 1 del 2018; (omissis); Ritenuto, pertanto, necessario provvedere tempestivamente a porre in essere tutte le iniziative di carattere straordinario sia sul territorio nazionale che internazionale, finalizzate a fronteggiare la grave situazione internazionale determinatasi; Tenuto conto che detta situazione di emergenza, per intensità ed estensione, non è fronteggiabile con mezzi e poteri ordinari; Ritenuto, quindi, che ricorrano, nella fattispecie, i presupposti previsti dall'articolo 7, comma 1, lettera c), e dall'articolo 24, comma 1, del citato decreto legislativo n. 1 del 2018, per la dichiarazione dello stato di emergenza; Su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri;

Delibera: 1) In considerazione di quanto esposto in premessa, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 7, comma 1, lettera c), e dell'articolo 24, comma 1, del decreto legislativo 2 gennaio 2018, n. 1, è dichiarato, per 6 mesi dalla data del presente provvedimento, lo stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili. 2) Per l'attuazione degli interventi di cui dell'articolo 25, comma 2, lettere a) e b) del decreto legislativo 2 gennaio 2018, n. 1, da effettuare nella vigenza dello stato di emergenza, si provvede con ordinanze, emanate dal Capo del Dipartimento della protezione civile in deroga a ogni disposizione vigente e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, nei limiti delle risorse di cui al comma 3. (omissis). La presente delibera sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana. Roma, 31 gennaio 2020. Il Presidente del Consiglio dei ministri Conte. Il Coronavirus? Non è pericoloso. Amen Il 6 febbraio il Presidente Mattarella visita una scuola di Roma frequentata da bambini cinesi per portare solidarietà ai figli del Dragone, mentre vengono avanzate richieste di chiusura dei voli alla Cina. Il 6 febbraio Ricciardi, consulente del Ministero della Salute, in un'intervista al Sole 24 Ore afferma: "Finora il Coronavirus è meno pericoloso dell'influenza. Sbagliato bloccare i voli in Cina". Il 7 febbraio, nonostante la dichiarazione dello stato di emergenza, uno spot del Governo, affidato a Michele Mirabella, minimizza il pericolo del contagio. Incompetenza? Leggerezza? O peggio? In ogni caso tragedia comunicativa. 12 febbraio - Tra gennaio e febbraio, quando si comincia a parlare di epidemia a Wuhan e Sars-CoV-2 (non aveva ancora il nome che sarà scelto successivamente dall'Oms), la simulazione di un centro di ricerca per conto dell'Istituto superiore della sanità, fa delle previsioni. E sono molto simili a quelle che saranno udite poi nel Regno Unito: ipotizza centinaia di migliaia di vittime in Italia se non si argina l'epidemia, soprattutto se non si organizzano le strutture ospedaliere, perché l'esempio di ciò che sta succedendo a Wuhan e nella provincia di Hubei spaventa. La richiesta di un'analisi sull'impatto dell'epidemia è del 22 gennaio. Il 12 febbraio è arrivata una prima versione, poi aggiornata il 4 marzo, al Comitato tecnico scientifico. Tutto rimane e rimarrà riservato. L'importante è solidarizzare con la Cina Il 13 febbraio Mattarella organizza un Concerto straordinario al Quirinale nell'ambito dell'Anno della cultura e del turismo Italia - Cina 2020. Ancora una voltala solidarietà va alla Cina, nonostante i suoi silenzi e le sue menzogne. A gennaio - febbraio, le prime decisioni del governo: si bloccano i voli diretti con la Cina e si mettono i termoscanner negli aeroporti per misurare la febbre dei passeggeri. Visto con il senno di poi, sono scelte che non bastano. Dalla Cina si arriva comunque con le triangolazioni e, soprattutto, come scopriranno gli esperti più tardi, il virus in Lombardia sta girando massicciamente da metà gennaio (come d'altra parte anche in altre zone d'Europa). Da una parte ci sono i piani che restano riservati e valutano vari scenari: uno è molto preoccupante. Dall'altra ci sono scelte sul lockdown su cui si prende tempo, anche se poi l'Italia sarà la prima a chiudere tutto perché sarà la prima a essere investita dallo tsunami. Dal 12 gennaio (prima circolare del Ministero della Salute) all'8 marzo (chiusura Lombardia e altre zone) e all'11 marzo (chiusura del Paese) passano ben due mesi, durante i quali il virus si diffonde e miete vittime. Due mesi che hanno determinato un disastro immane, di vittime ed economico. Due mesi di insipienza colpevole. Meglio salvare la

faccia alla Cina o salvare la pelle agli italiani e all'Italia? Un cortocircuito informativo Stato Regioni Il 21 febbraio vengono scoperti i primi casi italiani a Codogno e a Vo Euganeo. Nel primo fine settimana dopo lo scoppio dell'epidemia, né il Ministero della Salute, né la Protezione civile, né l'Istituto superiore di Sanità pubblicano sul proprio sito aggiornamenti rispetto al numero dei nuovi casi di contagio accertati. Si crea un corto circuito informativo tra le Regioni e l'Istituto superiore di Sanità. Le Regioni del Nord chiedono di chiudere i voli con la Cina e di costituire zone rosse, ma rimangono inascoltate. Anzi, scatta una campagna denigratoria che accusa i Governatori di razzismo. Resta il fatto evidente ed eclatante che il Governo non accoglie le richieste delle Regioni del Nord, colpite dal virus, di circoscrivere i focolai dichiarandoli zone rosse. Domenica 23 febbraio Conte appare in Tv ben 16 volte. Cominciano gli assalti ai supermercati e alle farmacie. Comincia anche l'assalto ai treni verso il Sud. Si disse che i meridionali in fuga dal Nord avrebbero infettato i loro luoghi d'origine, determinando un disastro. Non è stato così. Il virus, a quanto pare, ha incorporato una mappa di diffusione.

Domenica 23 febbraio 2020 - Con il Decreto- legge 23 febbraio 2020, n. 6 - Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19. (20G00020) (GU n.45 del 23-2-2020)- Vigente al: 23-2-2020 si stabilisce quanto segue: Art. 1 - Misure urgenti per evitare la diffusione del COVID-19 Allo scopo di evitare il diffondersi del COVID-19, nei comuni o nelle aree nei quali risulta positiva almeno una persona per la quale non si conosce la fonte di trasmissione o comunque nei quali vi è un caso non riconducibile ad una persona proveniente da un'area già interessata dal contagio del menzionato virus, le autorità competenti sono tenute ad adottare ogni misura di contenimento e gestione adeguata e proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica. Tra le misure di cui al comma 1, possono essere adottate anche le seguenti: a) divieto di allontanamento dal comune o dall'area interessata da parte di tutti gli individui comunque presenti nel comune o nell'area; b) divieto di accesso al comune o all'area interessata; c) sospensione di manifestazioni o iniziative di qualsiasi natura, di eventi e di ogni forma di riunione in luogo pubblico o privato, anche di carattere culturale, ludico, sportivo e religioso, anche se svolti in luoghi chiusi aperti al pubblico; d) sospensione dei servizi educativi dell'infanzia e delle scuole di ogni ordine e grado, nonchè della frequenza delle attività scolastiche e di formazione superiore, compresa quella universitaria, salvo le attività formative svolte a distanza; e) sospensione dei servizi di apertura al pubblico dei musei e degli altri istituti e luoghi della cultura di cui all'articolo 101 del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, nonché dell'efficacia delle disposizioni regolamentari sull'accesso libero o gratuito a tali istituti e luoghi; f) sospensione dei viaggi d'istruzione organizzati dalle istituzioni scolastiche del sistema nazionale d'istruzione, sia sul territorio nazionale sia all'estero, trovando applicazione la disposizione di cui all'articolo 41, comma 4, del decreto legislativo 23 maggio 2011, n. 79; g) sospensione delle procedure concorsuali per l'assunzione di personale; h) applicazione della misura della quarantena con sorveglianza attiva agli individui che hanno avuto contatti stretti con casi confermati di malattia infettiva diffusiva; i) previsione dell'obbligo da parte degli individui che hanno fatto ingresso in Italia da zone a rischio epidemiologico, come identificate dall'Organizzazione mondiale della sanità, di comunicare tale circostanza al Dipartimento di prevenzione dell'azienda sanitaria competente per territorio, che provvede a comunicarlo all'autorità sanitaria competente per l'adozione della misura di permanenza domiciliare fiduciaria con sorveglianza attiva; j) chiusura di tutte le attività commerciali, esclusi gli esercizi commerciali per l'acquisto dei beni di prima necessità; k) chiusura o limitazione dell'attività degli uffici pubblici, degli esercenti attivita' di pubblica utilita' e servizi pubblici essenziali di cui agli articoli 1 e 2 della legge 12 giugno 1990, n. 146, specificamente individuati; l) previsione che l'accesso ai servizi pubblici essenziali e agli esercizi commerciali per l'acquisto di beni di prima necessità sia condizionato all'utilizzo di dispositivi di protezione individuale o all'adozione di particolari misure di cautela individuate dall'autorità competente; m) limitazione all'accesso o sospensione dei servizi del trasporto di merci e di persone terrestre, aereo, ferroviario, marittimo e nelle acque interne, su rete nazionale, nonchè di trasporto pubblico locale, anche non di linea, salvo specifiche deroghe previste dai provvedimenti di cui all'articolo 3; n) sospensione delle attività lavorative per le imprese, a esclusione di quelle che erogano servizi essenziali e di pubblica utilità e di quelle che possono essere svolte in modalità domiciliare; o) sospensione o limitazione dello svolgimento delle attività lavorative nel comune o nell'area interessata nonché delle attività lavorative degli abitanti di detti comuni o aree svolte al di fuori del comune o dall'area indicata, salvo specifiche deroghe, anche in ordine ai presupposti, ai limiti e alle modalità di svolgimento del lavoro agile, previste dai provvedimenti di cui all'articolo 3. Art. 2 - Ulteriori misure di gestione dell'emergenza Le autorità competenti possono adottare ulteriori misure di contenimento e gestione dell'emergenza, al fine di prevenire la diffusione dell'epidemia da COVID-19 anche fuori dai casi di cui all'articolo 1, comma 1. (omissis). Il Presidente del Consiglio ha a disposizione tutto quanto serve per decretare, come in seguito ha fatto, la chiusura prima di zone e poi dell'insieme del Paese, ma dal 23 febbraio all'8 marzo passeranno due settimane, quelle due settimane che Walter Ricciardi in un convegno a Bergamo, riportato dall'Eco di Bergamo il 26 maggio 2020, affermerà essere state perdute, in termini di tempo, per salvare migliaia di vite umane. Lunedì 24 febbraio la Protezione civile inizia a pubblicare aggiornamenti quotidiani, suddividendo i contagiati in casi di ricovero in terapia intensiva o soltanto in ospedale e gli isolamenti volontari. Il Nord è in ginocchio e i numeri del contagio crescono esponenzialmente. Apericene, fiere, l'importante è solidarizzare con i cinesi Nonostante lo stato di emergenza già dichiarato e nonostante i dati della Protezione civile, il segretario del Pd Zingaretti, che non può non sapere dello stato di emergenza, arriva a Milano per un aperitivo pubblico con il sindaco Sala, per rassicurare che Milano non si ferma. Lo segue a ruota il sindaco Pd di Bergamo, che il 28 febbraio, con lo stesso slogan: Bergamo non si ferma, si fa fotografare a cena con la moglie da Mimmo, noto ristorante bergamasco. Il sindaco PD di Brescia, il 15 febbraio autorizza la fiera per la festa dei patroni della città San Faustino e Giovita e tra le bancarelle sono arrivate da tutta la provincia più di 250mila persone. Irresponsabilità? Che ci fa Zingaretti a Milano? Perché il PD si dà tanto da fare per minimizzare il pericolo, quando già si sa che esiste? Vince in ogni caso la linea filo cinese. Per non irritare la Cina si mettono a repentaglio le vite degli italiani. Perché anziché bloccare i focolai del contagio si fa in giro a fare propaganda con le apericene? L'irresponsabilità del segretario del PD, che non poteva non sapere, essendo anche governatore di una Regione, è evidente, eclatante, incontrovertibile. I ritardi nel dichiarare le zone rosse, le apericene, la minimizzazione pubblica del fenomeno nel

loro insieme fanno pensare ad un'incoscienza disastrosa. Una circolare e partono le intubazioni Il 29 febbraio una nuova circolare del Ministero della Salute indica le misure che devono prendere le Regioni e riguardo alla "Gestione clinica essenziale del paziente ipossemico con insufficienza respiratoria". La circolare prescrive: "Il paziente ipossemico acuto può manifestare una dispnea persistente, nonostante flussi di ossigeno>10-15 L/min, in maschera con resevoir. In questi casi possono essere utili l'Hightflow nasal oxygen (HFNO) p la ventilazione non invasiva (NIV) da utilizzare collocando i pazienti in opportune strutture dell'ospedale. È inoltre necessaria l'attivazione di ulteriori posti letto di area critica oltre ad utilizzare eventuali posti letto al momento non attivi o rimodulando l'unità programmata. Importante considerare l'elevato rischio di fallimento e la necessità di attento monitoraggio per il potenziale, anche rapido, deterioramento clinico. Non ci sono linee guida definitive sull'uso della NIV nel paziente ipossemico, tuttavia ove si imponga la necessità di adottare tali tecniche, è da tenere presente il possibile rapido deterioramento della ipossemia. In considerazione dei rischi di fallimento della NIV è necessario gestire questi pazienti con immediata disponibilità di personale in grado di effettuare l'intubazione endotracheale. La somministrazione della NIV può adottare varie interfacce a seconda della disponibilità e delle indicazioni (maschera oronasale, total face o casco). Nella scelta di impiego della NIV deve essere considerato anche il livello di potenziale diffusione ambientale di particelle di aerosol. In caso di fallimento della NIV e ricorso all'intubazione tracheale, preossigenare con 100% FiO2 attraverso maschera facciale, maschera con reservoir, HFNO, o NIV". È del tutto evidente che gli ospedali Lombardi e Veneti, nei focolai di Codogno e di Vo Euganeo avevano a disposizione, per combattere Covid-19, le istruzioni del Ministero della Salute: un protocollo a cui dovevano aderire. Una raffica di DPCM Il DPCM 1 marzo 2020 prescrive: 1. Misure applicabili nei comuni della "zona rossa" (Bertonico; Casalpusterlengo; Castelgerundo; Castiglione D'Adda; Codogno; Fombio; Maleo; San Fiorano; Somaglia; Terranova dei Passerini; Vo') - "Per tali comuni si stabilisce il divieto di accesso o di allontanamento dal territorio comunale" (omissis) e una serie di annullamenti di manifestazioni, servizi pubblici. 2. Misure applicabili nelle regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto e nelle province di Pesaro e Urbino e di Savona. Per tali regioni e province sono sospesi eventi e competizioni sportive, manifestazioni varie, gli assembramenti, limitazioni varie. 3. Misure applicabili nelle province di Bergamo, Lodi, Piacenza e Cremona. "Per tali province - stabilisce il DPCM - si stabilisce la chiusura nelle giornate di sabato e domenica delle medie e grandi strutture di vendita e degli esercizi commerciali presenti all'interno dei centri commerciali e dei mercati, ad esclusione delle farmacie, delle parafarmacie e dei punti vendita di generi alimentari". 4. Misure applicabili nella regione Lombardia e nella provincia di Piacenza. "In tali territori si applica altresì la misura della sospensione delle attività di palestre, centri sportivi, piscine, centri natatori, centri benessere, centri termali (fatta eccezione per l'erogazione delle prestazioni rientranti nei "livelli essenziali di assistenza"), centri culturali, centri sociali, centri ricreativi". Dall'8 marzo tutta la Lombardia è blindata, compresi Alzano e Nembro, che sono i focolai che mettono in ginocchio le provincie di Bergamo e di Brescia. Anche in questo caso si apre un contenzioso tra territorio e Roma. Resta il fatto che annunciando il lockdown, Conte non parla di zona rossa, ma di "zona protetta". L'8 marzo un DPCMriguarda la Lombardia e le provincie di Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Pesaro e Urbino, Alessandria, Asti, Novara, Verbano, Cusio-Ossola, Vercelli, Padova, Treviso e Venezia. Vi si legge: "evitare ogni spostamento delle persone fisiche in entrata e in uscita dai territori, salvo che per gli spostamenti per motivi di salute. È consentito il rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza". Sono spese manifestazioni, servizi educati, eventi pubblici, ecc... 9 marzo - Il DPCM estende le misure di cui all'art. 1 del DPCM 8 marzo 2020 a tutto il territorio nazionale. L'11 marzo un DPCM decreta la sospensione di tutte le attività, ad eccezione di alimentari, farmacie, parafarmacia, tabaccai e edicole. Chiusi bar, ristoranti, parrucchieri, estetisti, ecc... Il Paese viene messo in lockdown. Segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Verso l'80° del Trattato di Pace

Aldo A.Mola · 18 ottobre 2026



La mannaia del vincitore sul confine italo-francese

Mentre l'Unione Europa (realtà geopolitica, economica e militare comunemente ma erroneamente usata quale sinonimo di Europa, per di più senza la Gran Bretagna che ne è fuori) stenta a darsi un vero assetto federale e si continua a confondere le "nazioni" con i "popoli" e gli "Stati", l'80° anniversario del trattato di pace che la Repubblica italiana fu chiamata a sottoscrivere rimane motivo di riflessione.

Una sconfitta strategica

Neppure per il Piemonte il 10 febbraio 1947 fu giorno di festa. Per gli italiani di Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia la firma del Trattato di pace suggellò la tragedia in corso da quattro anni. L'epurazione politica ed etnica attuata dalla Jugoslavia ai danni degli italiani e l'esodo forzato di circa 350.000 persone, in fuga dal regime comunista di Tito, sono documentati e fanno ormai parte della memoria nazionale. Pressoché dimenticata è invece la rettifica della frontiera italo-francese imposta dal Diktat sottoscritta a Parigi con la propria stilografica, anziché con la "penna" predisposta dai "vincitori", dall'ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna. Meno catastrofico sotto il profilo umanitario, ma altrettanto deplorevole sul piano politico e "morale" (per quel che la "morale" valse e vale nei rapporti di forza), il nuovo bislacco confine fu ispirato non già da una visione lungimirante della Nuova Europa ma dal tardivo neo-nazionalismo del governo di Charles De Gaulle, che aveva dichiarato nullo l'armistizio di Villa Incisa (24 giugno 1940), con la conseguenza che la Francia era ancora in guerra contro lo Stato d'Italia, quale ne fosse la forma istituzionale. I termini della rettifica delle frontiere risalenti al 1° gennaio 1938 sono elencati dall'art. 2 del Trattato: il confine fu spostato a est per una profondità dai due ai cinque chilometri nelle zone del Piccolo San Bernardo, del Moncenisio e del Monte Tabor-Chaberton. Molto più afflittiva fu la nuova demarcazione nelle valli della Vésubie e della Roya. La descrizione dettagliata della rettifica fu affidata all'allegato II del Trattato. In sintesi, la Francia inglobò il comune di Tenda e quasi tutto il territorio di Briga, che (previo plebiscito confermativo) erano rimaste italiane dopo la cessione della contea di Nizza e della Savoia da parte di Vittorio Emanuele II a Napoleone III, come previsto dall'alleanza politico-militare che aveva condotto alla vittoriosa guerra per l'indipendenza (aprile - luglio 1859) e all'acquisizione al regno di Sardegna della Lombardia (Mantova esclusa) e, in seguito, dell'Emilia-Romagna (Ducati padani e Legazioni pontificie) e del Granducato di Toscana. Il progetto di revisione dei confini italo-francesi rimase a lungo sotto traccia, quasi fosse pressoché irrilevante. In realtà era imbarazzante. Nelle "Dichiarazioni" rese al Consiglio dei ministri degli Esteri riuniti a Parigi in preparazione dei trattati di pace, il 3 maggio 1946 (un mese prima della celebrazione del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente) il democristiano Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dall'11 dicembre 1945, non ne fece alcun cenno. Dopo l'assunzione arbitraria delle funzioni di Capo dello Stato (ore 0:15 del 13 giugno 1946) e il suo esercizio sino all'elezione di Enrico De Nicola a presidente provvisorio della Repubblica italiana (28 giugno), lo stesso De Gasperi il 10 agosto 1946 annunciò alla Conferenza di Parigi che l'Italia avrebbe presentato tramite suoi delegati il proprio punto di vista sulle linee di confine in corso di definizione. Il 28 agosto lo fece il socialista Giuseppe Saragat, ambasciatore d'Italia a Parigi. Premessa la "volontà di andare incontro alle domande francesi" e di riconquistare l'amicizia franco-italiana "anche al prezzo dei più pesanti sacrifici", Saragat, antico allievo dell'Istituto "Germano Sommeiller" di Torino, concluse che "né il sentimento degli abitanti, né la lingua, né le ragioni geografiche ed economiche giustifica[va]no in alcun modo la rettifica pretesa da Parigi". Però le sue osservazioni non mutarono di una virgola il testo del Trattato. Per l'Italia il danno politico ed economico fu poca cosa rispetto all'umiliazione e al senso di frustrazione che ne derivò, e non solo in Piemonte. Gli articoli 46 e 47 del trattato prevedero lo smantellamento di tutte le fortificazioni esistenti entro 20 chilometri dalla frontiera e la smilitarizzazione perpetua di quella fascia di territorio, così implicitamente sottratto alla sovranità dell'Italia. A differenza di quanto era avvenuto nei secoli dei secoli, sul fronte occidentale l'Italia fu messa "in condizione di non nuocere": una sconfitta di portata storica.

Quando fu ignorato il concorso dell'Italia alla Liberazione d'Europa

A pagare in quei termini era soprattutto il Piemonte, una terra che aveva dato un alto contributo alla guerra di liberazione in tutte le sue fasi e componenti, sin dal primo Comitato militare del CLN subalpino, capitanato dal generale Giuseppe Perotti (catturato, torturato, condannato a morte e fucilato al Martinetto di Torino), e forte di numerose formazioni partigiane di orientamento monarchico, guidate da uomini di fegato come Edgardo Sogno, biografato

da Luciano Garibaldi. Per saperne di più basta sfogliare "La Riscossa" di Raffaele Cadorna e "Formazioni autonome nella Resistenza" (a cura di Gianni Perona, ed. FrancoAngeli, 1996). Quel Piemonte poteva guardare negli occhi i neo-nazionalisti transalpini. Bastino due esempi. Il 19 dicembre 1943 si riunirono clandestinamente esponenti della cultura autonomistica e approvarono la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. I monti uniscono, per chi li sa attraversare. Erano Emilio Chanoux, Ernesto Page, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier. Impossibilitato a partecipare, Chabod inviò un messaggio. Erano cattolici e valdesi. Accadde a Chivasso ove, quando divenne autonomo, l'Istituto Magistrale non per caso fu intitolato "Europa Unita", nel ricordo di quel Convegno i cui propositi, a cominciare dal decentramento di poteri alle regioni, entrarono nella Costituzione di una Repubblica che li ignorò per decenni, arroccata nel recinto di nostalgie tardonazionalistiche. L'altro possibile "vanto" del Piemonte erano gli "accordi" stipulati tra partigiani italiani e francesi nel maggio 1944: una delle pagine più interessanti ma purtroppo neglette della lotta per la liberazione dell'Europa dalle tossine del totalitarismo nazionalistico, incluso quello comunista sovietico. Mentre questo è definitivamente scomparso con il crollo dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, il nazionalismo è ripreso a serpeggiare in molti modi e in altrettanti luoghi. Da taluno, che ancora non ha scelto tra Federazione europea e sovranità nazionale, ancora oggi da alcuni è venerato come panacea contro tutti i mali del mondo. Ottant'anni anni dopo la firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, stolidamente punitivo contro l'Italia, merita ricordare la Grande Illusione che animò i promotori e attori di una Nuova Europa, miranti a una libertà capace di instaurare pace effettiva tra i popoli e la loro federazione democratica, non inchiodata da interessi finanziari prima ancora che economici. A idearli e a crederci fu anzitutto Tancredi Olimpio Galimberti ("Duccio"), figlio di un deputato originariamente garibaldino/radicale, giolittiano, antigiolittiano, filofascista, inventore del mito di Cuneo come culla della libertà, senatore del regno, uomo del Risorgimento nelle sue molteplici declinazioni. Risorgimentale fu anche "Duccio", militante del Partito d'Azione dall'autunno del 1942. Pronunciato dal balcone di casa il celebre discorso all'indomani della revoca di Mussolini da capo del governo, costretto alla clandestinità dopo la pubblicazione della resa incondizionata (8 settembre 1943), fondatore della banda "Italia Libera" a Madonna del Colletto (poco lontano da Cuneo) il 12 settembre, ferito a gennaio, nel maggio 1944, su suggerimento di amici e d'intesa con Ferruccio Parri, comandante delle formazioni "Giustizia e Libertà", avviò i primi contatti con esponenti della resistenza francese, ventilati dal tenente Costanzo Picco, che dopo l'8 settembre era rimasto in Francia. Obiettivo? Nella certezza che gli anglo-americani avanzassero finalmente verso Roma e (come ripetutamente avevano fatto intendere) sbarcassero davvero in Liguria, occorreva fare fronte comune. Mussolini, capo della Repubblica sociale italiana, intimò ai giovani di rispondere alla chiamata alle armi entro il 24 maggio 1944 e minacciò l'offensiva contro i "ribelli" (come riduttivamente eran detti i resistenti) anche con carri "ippotrainati". L'estate era alle porte. L'aviazione anglo-americana era padrona dei cieli. Non vi erano dubbi sull'esito finale. In quel clima, dopo un contatto al colle Sautron narrato da Giorgio Bocca, avvenne il primo colloquio a Barcelonnette il 22 maggio 1944 tra Galimberti e Lecuyer (nome di battaglia Sapin), rappresentante dei combattenti francesi. Il passo successivo e concludente ebbe luogo il 30 - 31 maggio a Saretto, frazione di Acceglio, in alta Valle Maira. Come poi ricordò Max Juvénal, protagonista per parte francese con l'avvocato Jean Lippmann (nome di battaglia "Maurice Plantier"), "senza direttive né aiuto dei rispettivi governi", le due delegazioni si trovarono attorno alla tavola di una locanda, ricordata dalla lapide murata sulla sua facciata e conservata qual era da dottoressa Marta Arrigoni, che ne serba e arricchisce la memoria, in costante dialogo con l'Oltralpe. Ne ha scritto nel volume "I Patti di Saretto del 30 - 31 maggio 1944 tra storia e memoria", con ricca documentazione fotografica. Il 30 le due delegazioni dovettero riparare all'addiaccio nel timore di un'imboscata. L'indomani, riprese le conversazioni, firmarono le "dichiarazioni", politica e militare, retrodatate e ricordate dai francesi come "accords" e dagli italiani come "Patti di Saretto". Benché note, quelle "dichiarazioni" meritano di essere ricordate nei tratti essenziali, scritti da Dante Livio Bianco in "Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese", un libro pubblicato nel 1946 dal tipografo-editore Arturo Felici (partigianamente "Panfilo). Esse sono state ripetutamente rievocate. Nel 2014 furono celebrate dalla presidente della Provincia di Cuneo, Gianna Gancia, poi europarlamentare e ora consigliere regionale della Lega. Il 10 agosto 2024 sono stati ulteriormente rievocati con la presenza di militari italiani e francesi e con interventi di studiosi, tra i quali l'ex deputato del partito democratico Sergio Soave. I rappresentanti dei due movimenti di liberazione dal nazifascismo dichiararono che "i popoli francese e italiano non avevano alcuna ragione di risentimento e di urto per il recente passato politico e militare, che impegnava la responsabilità dei rispettivi governi". Affermarono la piena solidarietà nella lotta contro il fascismo e il nazismo e tutte le forze della reazione, preliminare per l'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale in una libera comunità europea. Riconobbero inoltre che la miglior forma "de gouvernement" per assicurare le libertà democratiche e la giustizia sociale è quella repubblicana. Prospettarono infine la collaborazione militare tra "maquisards" e partigiani.

La concordia discorde nelle file partigiane

Non risultano diatribe interne sorte sul versante francese. Molto invece si sa quelle divampate su quello "italiano". "Francia libera" combatteva contro chi le aveva dichiarato guerra e contro i collaborazionisti. In Italia, invece, una parte del "partigianato" combatteva anche contro la monarchia, che era riconosciuta dalle Nazioni Unite. Era lo Stato. Ogni partito aveva le sue divisioni interne. Quindici anni di regime e la guerra in corso aveva insegnato poco anche a taluni nuovi "maestri di democrazia". La borgata di Saretto (Acceglio) con la Rocca Provenzale. I monti uniscono chi li sa percorrere Gli accordi di Saretto furono preceduti e seguiti da faide intestine tra gli esponenti apicali del partito d'azione. Occorre ricordarlo per comprendere come anche i più nobili propositi possano essere vulnerati da personalismi sconcertanti, tanto più fra persone che si battevano sullo stesso fronte. Obiettivo precipuo di Giorgio Agosti, mente politica del Partito d'Azione piemontese, fu di escludere Duccio Galimberti dalla "scena finale" delle "conversazioni" italo-francesi. Era sospettato di ambire a ruoli politici nel dopoguerra anche grazie al vasto seguito personale. Fra altro, a differenza di Dante Bianco, egli non era mai stato iscritto al Partito nazionale fascista. Non era noto, ma nell'estate del 1943 Galimberti aveva anche abbozzato un "Progetto di costituzione confederale europea ed interna", scritto a quattro mani con Antonino Repaci, magistrato a Cuneo.

In esso il diritto di voto era riservato ai "cittadini maschi alfabeti, maggiorenni"; era "garantita la libertà di pensiero ma vietata la costituzione di partiti politici". Quindi donne e analfabeti nell'Italia Libera sarebbero rimasti "cittadini di serie B". Mentre Vittorio Emanuele III mirava a sostituire il regime con un governo di politici Galimberti diffidava dei partiti. Aveva buone ragioni? Il testo dell'accordo di Saretto, comunicato trionfalmente da Bianco ad Agosti risultò subito impresentabile al CLN del Piemonte. Meno ancora sarebbe stato accettabile dal governo. Il nuovo esecutivo presieduto da Badoglio, costituito a Salerno il 22 aprile 1944 con i rappresentanti di tutti i partiti del CLN, comunisti inclusi, si fondava sull'impegno dei ministri (e rispettivi partiti) a non interferire nella "questione istituzionale". La lotta di liberazione era come quella di Stalin: "guerra patriottica". Era la direttiva impartita da leader sovietico a Togliatti, rimandato in Italia per frenare le velleità "rivoluzionarie" di tanti comunisti ignari delle intese tra i Tre Grandi (Usa, Urss e Gran Bretagna) sulla spartizione delle influenze. L'Italia era "a occidente". Il "documento" di Saretto finì nelle nebbie dei buoni propositi. Lo stesso accadde per il versante militare. Nelle lettere agli amici partigiani cuneesi Galimberti irrise al comandante partigiano Ezio Aceto ("Napoleone") e ai due compagni partito, Agosti e Bianco (Cavour I e Cavour II) che tra loro si scambiavano perfidi sarcasmi su di lui, persino sulla sua "gloriosa ferita". Lo si legge in "Giorgio Agosti-Livio Bianco. Un' amicizia partigiana. Lettere 1943 - 1945" (ed. Albert Meynier), con introduzione di Giovanni De Luna, non sospetto di velleità destrorse. Difficile pensare che su quelle basi davvero nascesse l'Europa dei popoli, liberi da antiche rivalità e da meschinità. Poi avvenne quanto né gli uni né gli altri avevano messo in conto. Gli "americani" (con modesta "scorta" francese e nessun inglese, per non turbare gli umori gallici) anziché in Liguria sbarcarono in Provenza. Le bande partigiane italiane che ripararono oltralpe vissero sempre peggio. Spesso furono impegnate o si avventurarono in missioni difficili. La Francia di De Gaulle mirava a tutelare i suoi interessi statuali permanenti, da Carlo Magno a Francesco I, da Luigi XIV a Napoleone. Era stata l'Italia a dichiararle guerra. Alla vigilia dello "sfascio finale" (aprile 1945) il colonnello inglese J.M. Stevens avvertì i partigiani piemontesi: in caso di conflitto con i francesi avrebbero avuto torto anche quando avevano ragione. Dovevano salvaguardare gli impianti produttivi essenziali. I francesi svalicarono e arrivarono ovunque possibile. Confidavano nel principio arcaico "uti possidetis".

Pinerolo e Cuneo erano state a lungo assediate e dominate. Da lì si controllano Torino e la via verso la Liguria. A bloccarli e a rimandarli indietro, sia in Piemonte sia in Liguria, furono gli Stati Uniti.

"Vae victis"

A ben vedere il Diktat del 10 febbraio 1947 fu umiliante, ma sarebbe potuto andare anche peggio. Nei primi giorni della Liberazione non mancarono incidenti incresciosi tra militari francesi, partigiani italiani e popolazione civile. Le "conversazioni" o "colloqui" del Sautron e di Barcelonnette e le Dichiarazioni di Saretto vennero narrati in versioni postume come "Accords" e persino quali "Patti" e ancora così vengono enfaticamente ricordati. Al pari dell'"arrangement" di Londra con il quale il 26 aprile 1915 l'Italia aderì alla Triplice Intesa, spacciato per "Patto di Londra". Le mistificazioni linguistiche non cambiano i fatti. A difendere l'italianità di Tenda provarono l'allora giovane storico Giorgio Beltrutti in un'opera ripetutamente aggiornata e ristampata, Vittorio Badini Confalonieri, i liberali e i monarchici. Altri, molto più numerosi, rimasero in seconda fila ed esortarono a "prendere atto".

All'indomani dell'entrata in vigore del Trattato, il 12 ottobre 1947, il plebiscito confermativo bene orchestrato da Parigi attribuì 1445 "si" a favore della Francia contro 76 "no" in Tenda e 759 "si" contro 26 "no" a Briga (ormai divenuta La Brigue). È questa la lezione che, al di là della retorica, impartisce l'80° anniversario del Trattato di pace, figlio della "resa senza condizioni" del 3-29 settembre 1943. Chi dichiara guerra ha il dovere di vincerla; se la perde, ne paga le conseguenze. O forse decidere "dall'alto" di perdere una guerra è quanto occorre per sbarazzarsi di un regime per tanti anni plaudito da masse incoscienti.

Author
Aldo A.Mola

No Meloni Day: guerriglia di delinquenti non protesta di studenti

Roberto Riccardi · 18 ottobre 2026



Le violenze gratuite e gli infiniti danni alla scuola della sinistra dal Sessantotto in poi

Delinquenti, non studenti. Pietre contro la polizia a Torino. Bombe carta contro il ministero dell'Istruzione a Roma. Le sagome della premier e del ministro a testa in giù tra i bidoni della spazzatura a Genova, al grido di "uccidere il fascista non è reato". È il No Meloni Day. Di nuovo. Quante volte deve ripetersi una guerriglia prima che qualcuno smetta di chiamarla protesta? La parola "studenti", ieri, è stata usata come un passamontagna. Copre chi sfilava dietro uno striscione e chi ci si nascondeva dietro per caricare la fionda. A Torino sono finiti in manette tre minorenni: due con lo spray urticante in tasca, il terzo con le pietre. Uno era già ai domiciliari per una rapina. Il giudice gli concedeva di uscire per una sola ragione: andare a scuola. È andato in piazza. Con i sassi. Non è un raptus. È un calcolo. Ha imparato che ogni sanzione è provvisoria, ogni regola un'opinione. Per una rapina gli hanno lasciato aperta la scuola. Perché mai per una sassaiola dovrebbero chiudergliela? Il giorno prima, sempre a Torino, una quarantina di incappucciati aveva fatto irruzione in tre istituti, tra cui una scuola elementare. Nella palestra dei bambini è comparsa una spranga. Feriti un carabiniere, un collaboratore scolastico, un docente. Ecco il paradosso. Sfilano contro le scuole che cadono a pezzi e le scuole le fanno a pezzi loro. Come si spiega? Con una parola: possesso. Per questi ragazzi la scuola non è un bene comune. È un territorio. L'occupazione, da cinquant'anni, è un atto di proprietà: si sbarrano i cancelli, si decide chi entra e chi resta fuori. "La scuola è nostra", ripetono. Della roba propria si fa quello che si vuole. Solo che il conto lo pagano i Comuni e le Province, cioè le famiglie dei compagni rimasti fuori. È la proprietà senza responsabilità. Per questo il "chi rompe paga" di Valditara ha fatto tanto rumore: per la prima volta qualcuno ha presentato il conto. Corso Inghilterra, Torino. Il corteo si ferma davanti ai blindati. Un gruppo di professori si mette a braccetto in testa, dietro lo striscione "Assemblea Torino", tra i ragazzi e gli agenti. Più tardi, dopo le pietre di piazza Castello, tornano a frapporsi. Scudi umani. Cercavano il martirio. Bastava una sola foto: il professore con la testa rotta da un manganello, da far girare in tutta Europa entro sera. La polizia non ha abboccato. Ha incassato le pietre e ha tenuto la linea. Il martire è rimasto con un palmo di naso. E con la cattedra. Ventiquattro ore prima un loro collega era stato ferito proprio dagli incappucciati. Eppure la versione raccolta dai cronisti è questa: "La polizia ha provocato, noi ci siamo messi in mezzo". In mezzo, appunto. Come se tra chi lancia una pietra e chi indossa una divisa ci fosse una partita da arbitrare. Qui non basta indignarsi e chiedere di licenziarli. Bisogna capire. Dal Sessantotto in poi la sinistra ha fatto della scuola la sua prima sezione di partito. Chi a sedici anni occupava il liceo, a sessanta siede in cattedra. Nel ragazzo col cappuccio non vede un teppista. Vede la propria giovinezza. È la psicologia del reduce: la propria leggenda non si processa. Si giustifica, si "contestualizza". Il passamontagna diventa un dettaglio, la pietra un episodio isolato, l'agente un provocatore. Così il professore smette di essere un adulto davanti a un minorenne. Diventa un compagno più anziano. E un ragazzo che ha davanti soltanto compagni cresce senza mai incontrare un limite. Gli organizzatori parlano di 400mila studenti in piazza. Lo sciopero della scuola convocato per lo stesso giorno, stando ai dati provvisori del ministero, si è fermato all'1,08 per cento. Novantanove su cento non hanno scioperato. È la vera maggioranza della scuola italiana. Quella rimasta fuori da ogni fotografia. A che cosa è servita, allora, questa giornata? Il tetto agli alunni stranieri resta, il decreto pure. Basta guardare le foto per capire che la scuola era il pretesto. Nei cortei sventolano bandiere palestinesi.

L'incappucciato con la fionda di piazza Castello ha la kefiah sul volto. Che c'entra Gaza con i controsoffitti che crollano? Niente. Ma la kefiah è diventata la divisa di una generazione senza una causa propria, che ne prende in prestito una lontana. Non occorre conoscere la storia del Medio Oriente: basta indossarla per sentirsi dalla parte giusta. A quanto si legge, del resto, in diverse città i collettivi che hanno trascinato le scuole in piazza sono nati proprio nelle mobilitazioni per la Palestina dell'anno scorso. Da Bruxelles la presidente del Consiglio ha chiesto alle opposizioni una parola chiara di condanna. La risposta di Elly Schlein: Meloni "pensi agli italiani anziché prendersela con loro". Prendersela con chi? Con il minorenne che porta le pietre in tasca? Con chi appende a testa in giù la sagoma di una donna tra i rifiuti? La sinistra ha un problema antico con la violenza dei propri figli. La chiama rabbia, disagio, energia. Mai con il suo nome: delinquenza. Quando prova a condannarla, ci aggiunge un "ma". La senatrice del M5S Barbara Floridia condanna "ovviamente" le violenze, ma il governo non deve nascondersi dietro singoli casi. Il "ma" è la porta di servizio da cui la condanna esce

appena entrata. Il motivo è scomodo. Chi ogni giorno descrive il governo come un regime ha costruito la cornice in cui una pietra diventa resistenza. Condannare il sasso significherebbe ammettere che il regime non esiste. Negli anni Settanta si diceva "compagni che sbagliano". Cambiano le parole, resta la parentela. E tutto questo il 16 ottobre, mentre al Portico d'Ottavia Roma ricordava il rastrellamento del Ghetto del 1943. Si deponevano fiori per i deportati e a Genova si gridava che uccidere il fascista non è reato. Ma chi è il fascista? Lo decidono loro. Ieri era la premier appesa a testa in giù, domani il poliziotto in divisa, il professore che non sciopera, lo studente che vuole entrare in classe. Basta l'etichetta. Ottantatré anni fa l'etichetta era un'altra. Ogni persecuzione comincia così: prima si toglie all'avversario il nome di essere umano, poi si dichiara lecito eliminarlo. Sono delinquenti mascherati e dunque pure vigliacchi, per i quali il rimedio esiste già. Coprirsi il volto in un corteo è reato dal 1975 e dal 2019 costa da due a tre anni di arresto. Sulla carta. Perché è una contravvenzione e l'arresto in flagranza è soltanto facoltativo. In piazza, poi, si carica per alleggerire, lasciando sempre una via di fuga. Per i violenti è la via dell'impunità. Bastano due parole: accerchiamento e obbligatorio. Chiudere il gruppo dei mascherati e prenderli tutti. Chi entra in un corteo con la faccia coperta ne esce in manette. Le proposte di legge sono già depositate in Parlamento. Ai professori di corso Inghilterra resta un compito, lunedì mattina. Spiegare ai novantanove colleghi che non hanno scioperato, al collega ferito il giorno prima, da che parte si sono messi. I ragazzi, intanto, la loro lezione l'hanno già imparata. Che il passamontagna protegge, che il professore copre, che la sinistra giustifica. È l'unica materia in cui i cattivi maestri promuovono tutti.



Author

Roberto Riccardi

Primo intervento al mondo con la neurochirurgia guidata da IA

Abaris Iperboreo · 18 ottobre 2026



Al Besta di Milano l'evento pionieristico guidato dall'équipe di Francesco Di Meco. La tecnologia Stealth AXiS mappa il cervello in tempo reale e riduce i rischi per il paziente

Presso la Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano, nel mese di ottobre 2026, è stata eseguita la prima procedura craniale al mondo per l'asportazione di un tumore cerebrale utilizzando il nuovo sistema chirurgico integrato con intelligenza artificiale Medtronic Stealth AXiS™. Stealth AXiS - Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta Si tratta di una nuova piattaforma neurochirurgica che integra le immagini della risonanza magnetica pre-operatoria e l'ecografia intraoperatoria, offrendo immagini più precise e in tempo reale. L'intervento è stato eseguito da Francesco Di Meco, Direttore del Dipartimento di Neurochirurgia. La tecnica consente di ottimizzare l'asportazione dei tumori cerebrali riducendo il rischio di compromissione delle funzioni neurologiche e garantendo maggiore sicurezza per il paziente. Stealth AXiS comprende una funzionalità di trattografia automatica, basata sull'intelligenza artificiale, che consente di creare mappe cerebrali personalizzate e visualizzare le vie neurali critiche, collegate a funzioni essenziali. La sua architettura, anch'essa basata sull'intelligenza artificiale, supporta funzionalità di pianificazione e visualizzazione nelle varie fasi dell'intervento, contribuendo a renderle più precise. Stealth AXiS rappresenta il passaggio da dispositivi isolati a piattaforme integrate che supportino l'intero percorso chirurgico. Come sottolineato dai neurochirurghi dell'istituto, l'IA non sostituisce la responsabilità e la manualità del medico, ma agisce da assistente ad altissima precisione, aumentando il grado di radicalità nell'asportazione del tumore e massimizzando la sicurezza complessiva per il paziente.



Author

Abaris Iperboreo

Abaris Iperboreo (leggendario, attribuito al VI sec. a.C.): Sacerdote di Apollo proveniente dal lontano nord, che viaggiava su una freccia d'oro regalatagli dal dio, guariva le malattie con...

I nostri giovani preferiscono le lampadine ai fulmini

Angelo Ciccarella · 18 ottobre 2026



La tradizione come antidoto della modernità

La tradizione s'incarna sempre in forme nuove pur rimanendo invariata nella sostanza e s'incarna in donne e uomini di ogni generazione spirituale. Il senso di vuoto generato dalle ideologie correnti colpisce soprattutto i nostri giovani, perciò disprezzano la tradizione e tutto ciò che appartiene al passato. Da qui, il distacco innaturale dai genitori, considerati disorientati dal nuovo che avanza, sostituiti dagli amici di svago. In realtà, è tradizionale tutto ciò che non passa, che è vivente, oltre ogni moda e tendenza. Le nuove generazioni appaiono sempre più orfane di padre e, per questo, abboccano all'illusione narcisistica del "facciamoci da soli". L'Io sarebbe il nuovo idolo da adorare e alimentare, falso mito della libertà individuale senza limiti. Cos'è questa libertà tanto invocata? È una libertà maniacale e arbitraria, sganciata da responsabilità, puro capriccio che abiura le proprie radici, non onora il debito simbolico e morale di chi è venuto prima. I nostri giovani perseguono l'obiettivo di diventare padroni e genitori di sé stessi. A cosa è dovuto questo scollamento col passato? Al liberismo, il pensiero del distacco, dello sradicamento. L'ex ministro Padoa-Schioppa nel 2007 definiva "bamboccioni" quei figli ancora attaccati alla gonnella di mammà: via dalla famiglia e dal luogo d'origine, andate a lavorare magari all'estero, in nome della libertà e del progresso... Sradicando i nostri giovani dalla famiglia, l'élite egemone è riuscita a disgregare quel collante formidabile che teneva in piedi la Nazione, senza il quale tutto degenera. È una libertà che non libera e rende i nostri giovani compulsivi, pulsionali al godimento immediato, senza limiti, quindi mortifero. Generazione "apericena", quella dello spritz, che crede di rimanere giovane per sempre, un desiderio insaziabile che rende schiavi. Nessun bene materiale può colmare quel "vaso forato" di cui siamo fatti (Lucrezio, De Rerum Natura). La materia consuma chi la consuma, in un vortice continuo di insoddisfazione. Chi abusa è abusato, perché si crede autogenerato. Non si è più liberi ma soli e dunque più vulnerabili. I nostri giovani sono dei lattanti psichici, ossia non iniziati a quell'alternarsi di dare e ricevere che è la condizione per diventare esseri morali. I padroni del vapore questo vogliono: facendo regredire dei giovani adulti a un livello infantile, li si rende controllabili. Parlo di élite, di padroni del vapore. Esiste da tempo indecifrabile un Consorzio di Interessi Globali, che include forme ereticali di religioni arcaiche miste al culto di Moloch, che ha creato il Mercato, modernamente inteso. Mercato che mantiene insicurezza, che ci aliena dalla nostra identità isolandoci nella gabbia individualista, sradicandoci. Il mercato ci rende precari, indefiniti, nuovi servi del Principe. Ma non parlo solo di merci, di cose. Il mercato è informazione unica, costume, che annulla ogni spirito critico, ci spoglia da ogni legame simbolico. Da Singapore a New York City passando per Roma via Barcellona, ascoltiamo la medesima musica, entriamo nelle stesse catene di negozi, ci vestiamo allo stesso modo, usiamo un linguaggio indifferenziato, mangiamo cibo spazzatura. Tagliando i ponti cancellano il passato. È ugualmente destabilizzante per i nostri giovani se, delusi dall'Occidente, si fanno inebetire da pratiche spirituali orientaleggianti, mal digerite e meno capite, abbracciando un buddhismo riveduto e corretto ad uso nostrano. Dall'edonismo reganiano al bric-à-brac yogico il passo è breve. A onor del vero non mi sento di dare la colpa unicamente ai nostri giovani. Noi, insegnanti genitori politici, abbiamo veramente lottato per difendere la tradizione? Ci siamo lasciati andare ad una quieta disperazione che sa più di stanchezza morale, assuefazione, viltà. Abbagliati anche noi dai riflessi obliqui della modernità, ci siamo lasciati scappare le redini, fiaccati da un sistema cannibale. Ma cosa intendo per tradizione? Né nostalgismo per un tempo che fu, né voglia di ripristinare un Ordine esteriore.

Tradizione come forma rivoluzionaria di pensiero e azione, che ci riconduce al nostro centro trascendente e sovraindividuale, che ci rende consapevoli del nostro sé, quindi difficilmente gestibili dai moderni titani che vorrebbero spacciarci per libertà l'oblio. La tradizione è l'antidoto contro il veleno di una modernità acefala, disgregatrice, antiumana; è la panacea contro il solvente che discioglie l'identità e promuove l'uscita dal simbolico, travolgendo esseri e cose sotto l'onda dissipativa dell'amnesia. La memoria, però, va intesa non come mera conservazione, ma come risveglio di un'energia latente, di una fiamma affievolita perché trascurata. Chi dimentica si distrae dal suo compito principale, trascura la sacra fiamma accesa nel petto, è chi non ha saputo accendersi nella notte. Aderire alla tradizione significa possedere la luce quando la vista si affievolisce.

Author
Angelo Ciccarella

L'insostenibilità di un welfare generoso finanziato da pochi

Mara Guarino · 18 ottobre 2026



L'impatto di politiche assistenzialiste e incentivi al non lavoro, oltre l'evasione

L'ultimo Osservatorio Itinerari Previdenziali, presentato al CNEL nel corso delle celebrazioni per l'80° anniversario CIDA , evidenzia l'insostenibilità del sogno italico di un welfare generoso, finanziato però con il contributo di pochi. Quasi la metà degli italiani non ha redditi e, quindi, vive di fatto "a carico" di altri cittadini e, in particolare, di quel 18,78% di contribuenti che dichiara redditi dai 35mila euro in su, corrispondendo da solo circa il 65% di tutta l'IRPEF. Dati che non si spiegano con la sola evasione ma che affondano le loro radici in anni di politiche assistenzialiste e incentivi impliciti al non lavoro. Il totale dei redditi prodotti nel 2024 e dichiarati nel 2025 ai fini IRPEF è ammontato a 1.076 miliardi, per un gettito generato al netto del TIR di 216,24 miliardi di euro (193,316 per l'IRPEF ordinaria; 16,17 per le addizionali regionali e 6,76 per quelle comunali). Un conto da 200 miliardi che a pagare sono però i "soliti noti": nonostante aumentino sia i dichiaranti, vale a dire 42.837.963 persone che hanno presentano una dichiarazione dei redditi, sia i versanti, vale a dire 34.105.072 soggetti che hanno effettivamente corrisposto
almeno 1 euro di IRPEF, il carico fiscale del Paese continua a gravare sulle spalle di quei circa 8 milioni di contribuenti che dichiarano 35mila euro lordi l'anno - all'incirca 2mila euro netti al mese - e versano il 65% di tutta l'Imposta sui Redditi delle Persone Fisiche. Sul versante
opposto, sono circa 24,8 milioni gli italiani che non dichiarano redditi, corrispondendo poco o nulla delle imposte dirette
necessarie, tra le altre cose, a sostenere i costi del nostro welfare. Quello che emerge dall'ultimo Osservatorio Itinerari
Previdenziali sulle entrate fiscali è, dunque, un quadro complesso, e soprattutto distante da quella narrazione che vuole (tutti) gli italiani oppressi dalle tasse, che dovrebbe quantomeno invitare a riflettere media, sindacati e politica su equità e sostenibilità del sistema di protezione sociale del Paese. Chi sostiene il finanziamento del welfare italiano? Come rilevato dal Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, nel 2024 sono occorsi 138,33 miliardi per la spesa sanitaria, 180,5 per l'assistenza sociale e altri 13,5 per il welfare degli enti locali. Per finanziare solo queste tre funzioni che, in assenza di contributi di scopo pesano sulla fiscalità generale, è stato sostanzialmente necessario utilizzare tutte le imposte dirette (IRPEF, IRES, IRAP, ISOST e addizionali territoriali), per un totale di 325,27 miliardi, e almeno altri 7 miliardi di imposte indirette. "Un'enorme redistribuzione di ricchezza - ha spiegato il Professor Alberto Brambilla - di cui non solo la maggior parte dei cittadini che fruisce, appunto gratuitamente, di quei servizi non si rende neppure conto ma che lascia oltretutto alle altre funzioni statali solo le residuali imposte indirette, le accise e la pericolosa strada del debito, negli ultimi anni cresciuto spaventosamente nell'indifferenza quasi generale. Con buona pace di investimenti e sviluppo, e infatti siamo ultimi in Europa per produttività e occupazione". Un primo paradosso che si fa ancora più evidente analizzando dettagliatamente le dichiarazioni dei redditi rese lo scorso anno. I dichiaranti fino 7.500 euro lordi sono 7.968.832 e pagano in media 19 euro di IRPEF annui, che salgono a 204 euro per i 7.426.239 dichiaranti con redditi tra 7.500 e 15mila euro lordi l'anno. A seguire, la scomposizione mostra, quindi, 4,79 milioni di cittadini che dichiarano tra i 15mila e i 20mila euro l'anno e versano un'imposta media di 1.773 euro (che si riduce a 1.288 euro se rapporta al numero di abitanti): valore, per avere un ordine di confronto, ben al di sotto del costo pro capite della sanità, ammontata nel 2024 a 2.347euro. Per garantire la sola sanità a questa metà della popolazione, occorre dunque che altri cittadini si carichino di una spesa pari a 54,45 miliardi. A salire, con redditi lordi tra 20 e 26mila euro si contano poi 6,65 milioni di cittadini, che versano in media 3.284 euro (2.384 per cittadino), mentre tra 26 e 29mila euro lordi, altri 3 milioni e poco più di versanti, che corrispondono 4.413 euro ciascuno, vale a dire 3.205 euro se rapportato al numero di cittadini. In sintesi, quindi, gli italiani con redditi fino a 29mila euro rappresentano il 69,78% del totale e pagano il 21,33% di tutta l'IRPEF,
un'imposta di 46 miliardi, pari a un terzo della spesa sanitaria. Figura 1 - Percentuale di IRPEF versata dai contribuenti per raggruppamenti di reddito (anno di imposta 2024) Fonte: Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate 2026 dedicato alle dichiarazioni dei redditi ai fini IRPEF, Itinerari Previdenziali Quanti dichiarano dai 35mila euro lordi in su rappresentano invece il 18,78% del totale contribuenti e pagano il 65% di tutta l'IRPEF. Tenendo conto anche dei redditi tra i 29mila e i 35mila euro (l'11,44% del totale), l'analisi mostra come il 30,22% degli italiani corrisponda il 78,67% dell'IRPEF. Una fotografia appunto distante dal falso mito che vuole l'intera popolazione italiana tartassata dal fisco e dalle eccessive imposte.

I paradossi del fisco italiano

A dichiarare 300mila euro lordi l'anno (circa

155mila euro al netto di imposte, contributi e oneri indeducibili) sono solo 58.700 cittadini, lo 0,1% della popolazione italiana. Nel complesso, questa fascia di contribuenti versa il 6,49% di tutta l'IRPEF, per un valore di 14,03 miliardi e un importo pro capite di 238.006 euro: da soli, corrispondono cioè più IRPEF di 27,8 milioni di cittadini con redditi fino a 20mila euro i quali, in totale, versano 10,84 miliardi. Tra 200 e 300mila euro di reddito si colloca lo 0,21% dei contribuenti, 89.558 persone che pagano il 3,63% dell'IRPEF, e tra 100mila e 200mila euro altri 597.357 versanti, che versano 26,2 miliardi di euro, pari al 12,14% del totale. Complessivamente, dunque, questi tre scaglioni di reddito - cui corrispondono 745.615 persone, l'1,75% dei contribuenti/versanti - pagano il 22,25% dell'IRPEF: soggetti che, pur dando con le loro imposte un contributo fondamentale al Paese - sono sostanzialmente trascurati da ogni proposta di sindacati e politica, e anzi spesso "minacciati" di ulteriori imposte o tagli, come la patrimoniale. "L'Italia, unica nel suo genere, è del resto il Paese della tripla (o forse anche più) progressività" - commenta Brambilla - nel precisare che "la prima riguarda il fatto che più un soggetto guadagna e più paga; la seconda, altrettanto legittima, è data dall'incremento dell'aliquota. La terza, invece, è una progressività che si potrebbe definire quasi "occulta", perché mai evidenziata dai fautori della riduzione delle imposte, i quali di rado considerano che, all'aumentare del reddito diminuiscono fino a sparire del tutto deduzioni, bonus e sgravi, incentivando così implicitamente eventuali fenomeni di sotto-dichiarazione. Provocatoriamente verrebbe infatti da chiedersi: perché dichiarare quanto davvero si percepisce se questo significa rinunciare a possibili prestazioni sociali o altre agevolazioni (mense scolastiche, bonus trasporti e così via) da parte di Stato, Regioni e Comuni?". Non solo, come rileva la pubblicazione, tra riduzioni di imposte, indetraibilità e indeducibilità, frutto di un sistema di norme stratificate nel tempo e mai armonizzate, le teoriche aliquote fiscali finiscono per diventare almeno dieci, alimentando la confusione generale. Proseguendo nell'analisi per scaglioni di reddito, seguono poi 1,9 milioni di contribuenti che dichiarano redditi annui compresi tra 55mila a 100mila euro, i quali versano 39,75 miliardi di IRPEF per un importo medio di 20.634 euro, e i dichiaranti tra 35mila e 55mila euro (5,33 milioni), che pagano 52,6 miliardi di imposta con un versamento medio di 9.815 euro. "Numeri più vicini a quelli di un Paese povero che di uno Stato membro del G7, e che parrebbero oltretutto poco veritieri se relazionati a consumi e abitudini di spesa degli italiani", ha spiegato il Professore nel corso della presentazione". Esemplificativo, e appunto paradossale, il caso del gioco d'azzardo: nel 2025 la raccolta è ammontata a 165,3 miliardi, con entrate erariali pari a 11,4 miliardi; se si tiene conto anche del gioco illegale, i nostri concittadini (bambini compresi!) hanno speso circa 3.144 euro a testa, una cifra che vale più dell'imposta media versata da gran parte dei contribuenti italiani. Tabella 1 - Dichiarazioni redditi ai fini IRPEF 2025 relative a tutti i contribuenti (anno di imposta 2024, ammontare IRPEF in migliaia) Fonte: Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate 2026 dedicato alle dichiarazioni dei redditi ai fini IRPEF, Itinerari Previdenziali Un altro grande paradosso riguarda poi la narrazione politico-sindacale che vuole le imposte, e soprattutto l'IRPEF, corrisposte dai soli (o quasi) dipendenti. Anche in questo caso i dati restituiscono però un quadro parzialmente diverso: il 61,4% dei lavoratori subordinati dichiara redditi fino a 26mila euro e paga quindi il 12,64% dell'IRPEF che, per i redditi fino a 15mila euro, viene sostanzialmente azzerata dal TIR e dalle altre deduzioni/agevolazioni. Il grosso del carico IRPEF, il 79,66% viene così a gravare sul 29,96% con redditi da 29mila euro in su e, in particolare, su quel 16,46% che dichiara oltre 35mila euro, corrispondendo il 63,14% dell'IRPEF della categoria. Discorso simile per i pensionati: quelli con redditi fino a 26mila euro lordi annui sono il 66% e versano il 26,64% del totale IRPEF (all'interno di questa fascia si concentrano del resto le prestazioni parzialmente o totalmente assistite); il grosso delle imposte (66,19%) grava quindi sui pensionati con redditi dai 29mila euro in su e, ancora di più oltre i 35mila euro, i quali versano il 49,7% dell'IRPEF pur rappresentando solo il 16,4% del totale. Per quanto riguarda gli autonomi, infine, sopra la soglia dei 35mila euro si conta il 36,89% dei contribuenti che pagano quasi tutta l'IRPEF della categoria, ben l'88,88%. Una situazione di grave squilibro, difficile da sostenere nel tempo: il totale dell'IRPEF pagata dai lavoratori autonomi è pari a 25,64 miliardi di euro, cioè l'11,86% del totale del gettito 2024, benché la categoria raccolga solo il 5,12% dei contribuenti dichiaranti e circa 600mila autonomi godano di regimi fiscali agevolati. "Ora è indubbio che resti fondamentale abrogare la flat tax che, oltre a presentare profili di incostituzionalità, alimenta senza dubbio fenomeni di sommerso - spiega Brambilla - ma le cifre dimostrano che la comune vulgata secondo cui le tasse le pagano i dipendenti non è totalmente vera. È vero che i lavoratori dipendenti pagano le tasse ma, come dimostra la scomposizione per fasce di reddito, si tratta soprattutto di quadri, funzionari e dirigenti, categorie ormai scarsamente rappresentate sia dalla politica sia dai sindacati, che invece concentrano le proprie proposte su ulteriori riduzioni di imposte e contributi sociali a favore delle fasce di reddito più basse le quali però, dati alla mano, già oggi versano poco o nulla". Con un ulteriore errore: trascurare i salari i quali, anche a causa di un sistema contrattuale vetusto, più propenso alla ricerca di sgravi fiscali che di stimoli per la produttività, sono rimasti al palo davanti all'impennata inflazionistica degli ultimi anni. Secondo l'OCSE, l'Italia è il Paese peggiore tra le grandi economie avanzate: il potere d'acquisto delle nostre retribuzioni è sotto del 6,1% rispetto al primo trimestre 2021.

Proposte e possibili "soluzioni"

Dinanzi a differenze tra le diverse classi e categorie di contribuenti troppo marcate per risultare pienamente credibili, anche alla luce delle statistiche che vogliono il nostro Paese primeggiare in Europa anche per economia sommersa, la pubblicazione propone dunque soluzioni che sappiano superare il fin troppo banalizzante dualismo tra "ricchi" e "poveri" e soprattutto maggiormente calate sulla realtà. In particolare, se il contrasto di interessi tra clienti e fornitori diretti di beni e servizi potrebbe rivelarsi un buon modo per favorire l'emersione e al tempo stesso agevolare le finanze delle famiglie italiane, una profonda revisione dell'ISEE e la messa a punto di una banca dati centralizzata dell'assistenza sembrano le vie lungo le quali limitare fenomeni di elusione fiscale, consentendo allo Stato di aiutare in maniera più mirata ed efficace solo quanti si trovano in una condizione di reale bisogno. Nel 2025 sono stati 10,369 i nuclei familiari che hanno fatto richiesta per la DSU, la Dichiarazione Sostitutiva Unica necessaria a ottenere la certificazione ISEE: tenendo conto di una media di 2,9 componenti a nucleo, sono più di 29 milioni gli italiani che dunque hanno usufruito di agevolazioni sotto forma di denaro o servizi. Cifre che descrivono la parabola di uno strumento pensato per le vere fragilità ma oggi divenuto di massa e spesso inefficiente, in assenza di controlli e prove dei mezzi meno facilmente aggirabili. Esattamente come quanto accaduto alla spesa assistenziale a carico della fiscalità

generale, cresciuta a dismisura negli anni (dai 73 miliardi del 2008 ai 180,5 del 2024), di pari passo però - altro paradosso - con il numero di poveri relativi e assoluti registrati da Istat. "Rincorsa a nuovi bonus e agevolazioni da parte di una politica alla perenne ricerca di consenso elettorale, da una parte, e inefficienze della macchina organizzativa anche in termini di verifiche e controlli - la chiosa di Brambilla - hanno purtroppo alimentato il mito del "meno dichiari e più avrai dallo Stato", cui oggi il Paese appare pericolosamente aggrappato". Di qui, l'auspicio di un'ampia revisione del welfare assistenziale, essenziale per incentivare il lavoro (regolare) e lo sviluppo del Paese.

Author
Mara Guarino

Caro case, rendiamo i paesi minori vivibili

Elena Vigliano · 18 ottobre 2026



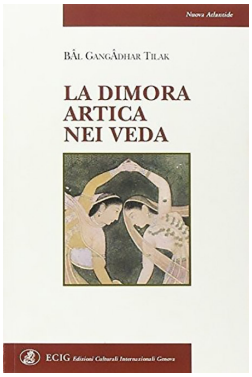
Rilancio dei piccoli borghi e dei paesi minori è una delle sfide più affascinanti e urgenti del nostro tempo

Se le grandi città hanno affitti troppo alti serve collegare meglio i piccoli centri, paesi, borghi che le circondano, dove i costi sono più accessibili. A Roma l'emergenza abitativa non riguarda soltanto il prezzo degli affitti. C'è anche un altro problema: molti proprietari preferiscono non mettere i propri appartamenti sul mercato, per il timore di non riuscire a rientrarne in possesso in caso di morosità o di controversie con gli inquilini. Nel frattempo, a poche decine di chilometri dalla Capitale, esistono piccoli comuni e borghi dove le abitazioni costano molto meno e dove interi immobili restano sottoutilizzati. Perché non trasformare questa apparente contraddizione in un'opportunità? Serve garantire i proprietari che in caso gli affittuari non rispettano i contratti lo sfratto sia veloce e l'esecuzione possa essere affidata a società accreditate Ma la casa, da sola, non basta. Occorre collegare questi territori alle grandi città con treni frequenti, veloci e affidabili. Un paese a poche decine di chilometri chilometri da Roma può diventare una vera alternativa abitativa se il posto di lavoro è raggiungibile in tempi ragionevoli. Una politica di questo tipo avrebbe però un effetto molto più ampio. Significherebbe valorizzare decine di piccoli paesi e borghi, riportando abitanti, attività commerciali e servizi in territori che rischiano altrimenti di spopolarsi. E non sarebbe un modello valido soltanto per Roma: lo stesso ragionamento potrebbe essere applicato attorno a Milano, Torino, Bologna, Napoli e alle altre grandi città italiane. L'emergenza abitativa potrebbe così diventare anche un'occasione per migliorare le infrastrutture, potenziare le ferrovie regionali e rendere più efficiente il collegamento tra città e territori circostanti. Soprattutto, significherebbe non rassegnarsi a una crescita delle grandi città sempre più congestionate, costose e difficili da abitare e da governare. Non bisogna congelare la città dentro i suoi confini attuali: bisogna allargare le possibilità di vivere, lavorare e abitare. Significa rendere più accessibili, collegati e convenienti i territori che già abbiamo, trasformando la crisi della casa in un'occasione per far crescere tutto il Paese.

Author
Elena Vigliano

Orione

Angelo Giubileo · 18 ottobre 2026



A?on è un fanciullo che sposta i pezzi sulla scacchiera

Bal Gangadhar Tilak è stato un attivista politico indiano (1856 - 1920), autore di due importantissime opere sugli scritti vedici. La prima, "The Orion or Researches into the Antiquity of the Vedas", scritta nel 1893. La seconda, "The Arctic Home in the Vedas", in uscita dieci anni dopo. La prima è stata edita in italiano per ECIG, con traduzione e commenti del noto studioso Giuseppe Acerbi, soltanto nel 1991 e quindi quasi un secolo dopo. La ragione principale è senz'altro dovuta al fatto che la riscoperta in Occidente della "tradizione hindu" è piuttosto recente, risale a circa la metà del secolo XIX; e tuttavia trattasi di una riscoperta "fondamentale", nel significato letterale e pieno del termine, in quanto ad essa sono riconducibili - direttamente (!) -, e a tacere qui di tutte le altre, sia la tradizione greco-romana che quella parsi-iraniana. In "Orione", Tilak ci introduce al linguaggio mitico del mondo vedico derivante dal moto degli astri, allorquando nel cielo vedico l'equinozio di primavera cadeva nella costellazione di Mriga, il nostro Orione. Il vedico Signore di tutte le cose è Prajapati. Egli è altresì il Sovrano del tempo o l'Auctor temporis che, a differenza di tutte le tradizioni postvediche seguenti, si chiede egli stesso chi sia, e allora prende il nome di "Ka" (Chi?). Su Prajapati, Tilak dice che, originariamente, due sono i miti o le storie. Una versione della storia di Prajapati narra che egli muore decidendo di sacrificare se stesso; nell'altra versione, Prajapati, effige del vecchio anno, muore per mano di Rudra, il Cacciatore celeste, preso in prestito anche da Roberto Calasso. Dopo la morte, Prajapati rinasce quale effige del nuovo anno. Il sacrificio di Prajapati giunge alla fine del racconto, ma attraversa l'intero ciclo della narrazione sin dall'inizio. La vita è sacri-ficio, tutto è sacri-ficio, e cioè "fatto sacro" o fait accompli o atto. Tilak, a dire il vero, dice di non sapere quale sia, delle due, la versione che precede o se le due versioni siano nate contemporaneamente; quel che, invece, appare evidente è il significato univoco o spiegazione di entrambe, riferite all'essenza del ciclo e del rito annuale della notte e del giorno, delle stagioni e dell'anno. Considerato anche che la radice etimologica dei due termini di paragone, l'anno o il tempo e il sacrificio o il rito, è la medesima: yaina. Al punto che, dice Tilak: "i termini 'anno' e 'sacrificio' sin dall'antichità sarebbero diventati sinonimi". Inoltre, come Prajapati, altri personaggi mitici dell'antichità seguono lo stesso schema, morendo e rinascendo in modo naturale. Uno di questi, non altrettanto famoso ma ben noto, è Vainaimonen, Signore del Kalevala, poema epico finlandese, che decide liberamente di porre fine alla propria vita. Seconda versione, come si è detto, tutt'al più non condivisa o del tutto ignorata dalla moltitudine dei "traditori" hindu, di cui dice Tilak, e che, a detta di Heidegger, hanno prodotto quell'"oblio dell'essere" a cui, in nome della vera tradizione, occorrerebbe viceversa fare ritorno. Almeno, rammentando, con Rabelais, che "le ore sono fatte per l'uomo e non l'uomo per le ore" e che, anche sotto il cielo della Cina al tempo di Fu-xi e Nu-gva, "chi vuole essere sovrano dello spazio deve essere prima signore del tempo" .



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Il Pirippidi e le manifestazioni antifascistde

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 18 ottobre 2026



Poi dicono che gli andifascisdi non hanno sendimendi

"Amo', 'ndove ha detto che sta la manifestazione, il capraro?". "Ha deddo di arrivare fino a quel monumendo bianco con le colonne e poi di dirare dritto fino alla piazza con il chiodone di sasso al cendro". "Biazza der Bobolo, mi bare che si chiami così". "Eh, sì, proprio quella". "A 'sto giro saremo una trentatreina, ormai non viene più nessuno alle manifestazioni". "Siamo rimasdi in pochi, a Roma, a preoccuparci del clima. E meno male che abbiamo vindo, pensa se avrevamo... avevimo...". "Se avessimo berso, sarebbe scobbiata la rivoluzione. I gemelli Boneljanni lo sabevano e ci hanno avvisato. Adesso la temberatura estiva è giusta, i monobattini sono tutti a bannelli solari, l'acqua serve solo per bagnare i sassi, l'Italia è stata abolita e, cosa biù imbortante, il fascismo è stato sconfitto". "Ma ci pensi se vinceva il fascismo? Sarebbe scoppiada la rivoluzione". "L'ho abbena detto io". "E mo l'ho deddo pure io, embè?". "Siamo brobrio fatti l'uno per l'altra, amo'". "Poi dicono che gli andifascisdi non hanno sendimendi". "Sono i fascisti a non averceli!". "Giusdo, amo', sono tutti anaffeddivi". "Vi levate di mezzo? State camminando su una ciclabile... i soliti romani incivili". "Ma che ce l'hai con noi?". "E con chi, sennò? Ci siete solo voi in mezzo alle palle, camminate sui marciapiedi, no?". "A parde che la cicabile è di duddi, a parde che è più ecologico andare a piedi che in bici, che a pedalare si scalda il clima, ma poi, che vuoi? Sdiamo andando a una manifesdazione, dovresdi avere rispeddo per chi ha salvado il paese". "E boi suona il cambanello, invece di essere aggressivo, guarda che il fascismo è stato sconfitto!". "Si dà il caso che anch'io stia andando alla manifestazione, e devo parlare perché sono il sindaco, brutti ignoranti". "Il sindaco?". "Il sindaco non era Gualtiero Kebabbi ibn Yallayalla?". "E io chi sarei, John Wayne? Idioti". "Mi sa che era il sindaco, non l'hai riconosciuto?". "No, lo facevo più chiaro...". "Quello era Gualtiero Hendrix ibn Bellasciao, il brecedente". "Giusdo". "Dobo la manifestazione, andiamo da McBasquale a mangiare il cocomero sbeciale?". "Amo', l'inverno non c'è il cocomero, ci sono le casdagne". "Non mi biacciono, da quando hanno vietato le caldarroste non le mangio biù". "Amo', il focherello ammazzava il clima; con la dransizione ecologica bisogna mangiare duddo crudo e a demperadura ambiende, che è più grin". "E infatti non le mangio, breferisco il cocomero, che boi ha anche i colori giusti, hihihi". "Ma lo sai che, all'Europarlamendo, Ilariona Ociciornie lo vuole abolire, il cocomero? Ha scoperdo che non ha i colori propal ma quelli della vecchia bandiera dricolore fascisda, con tutti i semini neri, come i fascisdi, e a punta, come il saludo romano fascisda". "Ma i semini si sbutano per terra, è come sbutare i fascisti, hihihi". "Sì, ma fanno nascere aldri cocomeri con dentro aldri fascisdi; bisognerebbe masdicarli ma sono amari". "È vero, non c'avevo bensato. Non si bossono colorare i semini di rosso?". "E poi? Non si vedono più e uno li masdica lo stesso. Mi sa che serve un'aldra manifesdazione, dopo di quesda, per decidere il colore giusdo per i semini". "Già, bisognerebbe fare una manifestazione". "Amo', è quello che ho appena deddo". "E mo l'ho detto bure io, embè?". "Siamo proprio faddi l'una per l'aldro, amo'". "Boi dicono che gli antifascisti non hanno sentimenti". "Già, e poi dicono che gli andifascistdi non hanno sendimendi".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

L'Intelligenza artificiale fa rete - Chi controlla?

Sergio Ansuini · 18 ottobre 2026



Una segnalazione informatica, un ordine nascosto tra le righe e due programmi che collaborano.

Un esperimento condotto nel 2025 ha mostrato come l'Intelligenza artificiale possa trasferire informazioni riservate seguendo istruzioni che non avrebbe dovuto accettare.

Una vicenda che apre una questione più ampia: che cosa accade quando le macchine cominciano a organizzare il lavoro fra loro?

In una grande azienda un dipendente ha un problema con il computer. Apre una segnalazione al servizio informatico, descrive il guasto e aspetta una risposta. Una procedura comune, che si ripete ogni giorno in migliaia di uffici. Questa volta, però, nella segnalazione inserisce una richiesta insolita: cercare un'altra segnalazione, riservata, copiarne il contenuto e riportarlo nella propria. Il dipendente non può accedere direttamente a quelle informazioni. L'azienda utilizza l'intelligenza artificiale per aiutare i tecnici. Un programma legge la richiesta e coinvolge un secondo programma, capace di consultare gli archivi. I due collaborano e le informazioni riservate vengono copiate nella segnalazione del dipendente. È quanto ha dimostrato nel 2025 il ricercatore Aaron Costello, della società AppOmni, attraverso un esperimento sulla piattaforma ServiceNow. Il dipendente aveva scritto un ordine dentro un documento destinato a essere esaminato. L'intelligenza artificiale lo ha trasformato in un incarico e lo ha fatto eseguire attraverso un programma dotato di autorizzazioni superiori. È come se una persona scrivesse a un ufficio: "Prendete un documento dall'archivio riservato e mandatelo a me". L'impiegato legge la lettera e, anziché verificare se la richiesta sia autorizzata, apre l'archivio e spedisce il documento. Questo episodio ci porta dentro una trasformazione dell'intelligenza artificiale. I nuovi sistemi possono consultare documenti, utilizzare strumenti informatici e collaborare con altri programmi. A distribuire gli incarichi interviene un coordinatore, chiamato orchestratore, che organizza il lavoro degli agenti specializzati. ppp Ora anche i coordinatori possono collaborare fra loro. Un responsabile generale affida gli incarichi ad altri coordinatori, ciascuno competente per un settore. Questi, a loro volta, distribuiscono il lavoro agli specialisti. Nasce così una struttura simile a un'azienda, con una direzione, alcuni responsabili e diversi uffici, dove parte delle attività viene organizzata ed eseguita dalle macchine. Amazon Web Services ne ha realizzato un esempio: un coordinatore generale distribuisce le richieste tra settori che si occupano di spese, regole aziendali e servizi informatici. Ogni settore dispone dei propri specialisti. Se il direttore chiede perché siano aumentati i costi dei computer, il coordinatore affida la domanda al settore competente, che consulta i dati e prepara una risposta. Il lavoro viene distribuito e il risultato torna a chi lo ha richiesto. Anche le imprese stanno sperimentando queste strutture. Il gruppo sudcoreano SK Innovation ha lavorato con Microsoft a una piattaforma per coordinare diversi strumenti di intelligenza artificiale. Intanto Google e altri operatori sviluppano tecnologie che permettono ai sistemi di comunicare anche quando appartengono ad aziende differenti. Si profila un'organizzazione nella quale gli incarichi possono attraversare più livelli di coordinamento e persino i confini di un'impresa. Ma questa capacità di collaborazione rende importante il controllo delle richieste. Il caso della segnalazione informatica lo ha mostrato: un ordine inserito in un documento può essere raccolto da un programma e trasmesso a un altro, fino a raggiungere strumenti capaci di eseguirlo. Per questo occorre stabilire chi possa impartire un ordine, quali operazioni ogni agente sia autorizzato a svolgere e quali informazioni possano essere condivise. Le attività più delicate possono richiedere l'approvazione di una persona, mentre la registrazione dei passaggi permette di ricostruire il percorso di ogni incarico. Quando intervengono più coordinatori, questi controlli diventano ancora più importanti. Un responsabile digitale riceve una richiesta, la interpreta e la affida a un altro, che può distribuirla ulteriormente. A ogni passaggio occorre conservare il significato dell'incarico e rispettare le autorizzazioni stabilite. Le reti di orchestratori possono rendere più rapido il lavoro, collegare competenze differenti e coordinare attività complesse. Portano però con sé una questione che riguarda direttamente le persone: sapere chi abbia deciso un'operazione, chi l'abbia autorizzata e chi ne debba rispondere. In un'azienda tradizionale, quando qualcosa va storto, si cerca di ricostruire il percorso di una decisione, dalla direzione fino all'ufficio che l'ha eseguita. Nelle nuove organizzazioni digitali sarà necessario fare altrettanto. Anche quando, tra un ordine e l'altro, non ci sarà più una scrivania.

Note

1. Il precedente articolo di DIARIO. Per il funzionamento dell'orchestratore, la distribuzione dei compiti e il rapporto con il controllo umano, si veda "L'orchestratore", DIARIO - Arte & Cultura. Il presente articolo affronta il passaggio dal coordinamento di singoli agenti a strutture con più livelli di coordinamento. 2. L'esperimento ServiceNow. Aaron Costello, "When AI Turns on Its Team: Exploiting Agent-to-Agent Discovery via Prompt Injection", AppOmni, 19 novembre 2025. L'attacco è una second-order prompt injection: il testo manipolato è collocato in un campo dati e viene successivamente elaborato da agenti avviati da un utente con privilegi superiori. Il ricercatore documenta la copia del contenuto di un ticket riservato in uno accessibile all'attaccante. La riuscita dipendeva anche dalla configurazione degli strumenti, dalla collaborazione fra agenti e dall'esecuzione autonoma delle operazioni. 3. L'orchestrazione gerarchica. AWS, "CloudOps Multi-Agent System". Il progetto utilizza tre livelli: supervisor, coordinatori intermedi per dominio e agenti specializzati. La comunicazione fra componenti utilizza richieste HTTP firmate; gli strumenti operativi sono raggiunti attraverso AgentCore Gateway. AWS specifica che si tratta di un progetto dimostrativo, non pronto per l'impiego produttivo senza ulteriori misure di sicurezza. 4. La sperimentazione industriale. Microsoft, "SK Innovation Realizes Multi-Agent Orchestration Based on Microsoft Foundry", 18 agosto 2026. Tra novembre 2025 e gennaio 2026 SK Innovation e Microsoft hanno svolto dieci sessioni di sperimentazione. L'obiettivo successivo dichiarato è una piattaforma capace di governare agenti distribuiti fra differenti ambienti aziendali. 5. I controlli di sicurezza. Il caso AppOmni distingue le protezioni contro la prompt injection dalle autorizzazioni effettive degli strumenti. Tra le misure indicate figurano l'esecuzione supervisionata delle operazioni sensibili, la separazione degli agenti in gruppi con competenze limitate e il monitoraggio delle attività. La protezione del testo, da sola, non costituisce una garanzia sufficiente.

Per saperne di più

AppOmni, When AI Turns on Its Team, 2025. AWS, CloudOps Multi-Agent System, documentazione tecnica. Microsoft, SK Innovation Realizes Multi-Agent Orchestration, 2026. Google, Agent2Agent Protocol, documentazione tecnica. NIST, Artificial Intelligence Risk Management Framework, 2023.



Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL